

2ª TORNATA DEL 7 MAGGIO 1873

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Presentazione delle relazioni sugli schemi di legge per cessione dell'arsenale marittimo e del cantiere della Foce in Genova, e per indennità dovute a cagione di mancate esazioni di dazi sui porti dei fiumi Po, Ticino e Gravellone. = Domanda del deputato Fabrizi intorno a petizioni relative al progetto in discussione. = Seguito della discussione generale dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni religiose nella provincia di Roma — Il deputato Pecile termina il suo discorso — Discorso del deputato Corbetta contro il progetto del Ministero e per emendamenti a quello della Giunta — Il ministro di grazia e giustizia presenta emendamenti — Spiegazioni personali del deputato Carutti.*

La seduta è aperta alle ore 2 55.

(Il deputato Secco presta giuramento.)

PANCRAZI. Pregherei la Camera di accordare l'invio della petizione di numero 688 alla Commissione che sarà nominata per riferire sul progetto di legge per la congiunzione della ferrovia aretina colla senese.

La petizione è presentata dai cittadini di Cortona, raccomandata da quel municipio, che fa preghiera perchè venga prescelta la linea Cortona-Acquaviva, domandata dalle provincie di Perugia, Arezzo e dai comuni di Cortona e Firenze, ritenuta più breve e più utile sì agli interessi generali che parziali delle popolazioni delle provincie e comuni che la domandano.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, la petizione 688 sarà inviata alla Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge per l'allacciamento della ferrovia aretina colla centrale senese.

(È inviata.)

RESTELLI. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione n° 689 del senatore Cadorna, nostro ministro a Londra.

In questa petizione egli segnala i gravi inconvenienti e scandali anche recenti, che avvennero anche in Londra per il traffico dei fanciulli italiani, cosa che ridonda a grave disdoro degli Italiani e dell'Italia.

Siccome è già all'ordine del giorno il relativo progetto di legge, pregherei la Camera di voler trasmettere questa petizione alla Commissione che ha riferito su quella legge onde ne abbia il dovuto riguardo. Aggiungo la viva raccomandazione che la detta legge venga il più presto possibile in discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Restelli chiede che la petizione n° 689 sia trasmessa alla Commissione incaricata

del progetto di legge sulla tratta dei fanciulli girovaghi, che si trova già iscritto all'ordine del giorno.

Non essendovi opposizione, questa petizione verrà inviata a quella Commissione.

PRESENTAZIONE DI DUE RELAZIONI.

PRESIDENTE. L'onorevole Farina Luigi ha la parola per presentare una relazione.

FARINA LUIGI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione del progetto di legge per l'approvazione della convenzione passata tra il Governo del Re ed il municipio di Genova per la cessione dell'arsenale marittimo e del cantiere della Foce. (V. Stampato n° 190-A)

Siccome si tratta di una legge che riguarda interessi la di cui sollecita definizione preme ad entrambe le parti contraenti, così prego la Camera voglia ordinare la discussione del presente progetto di legge in via di urgenza.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Fossombroni a venire alla tribuna per presentare una relazione.

FOSSOMBRONI. In assenza del relatore, ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Giunta sul progetto di legge per una spesa straordinaria di lire 1,085,000 per indennità dovuta a cagione di mancate esazioni di dazi sui porti dei fiumi Po, Ticino e Gravellone. (V. Stampato n° 145-A)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

L'onorevole relatore Farina chiede che il progetto di legge su cui ha riferito, sia dichiarato d'urgenza.

(È dichiarato d'urgenza.)

FABRIZI. Un indirizzo diretto alla Camera, onde voglia applicare alla provincia romana la legge comune riguardante le corporazioni religiose, è stato presentato da me anche a nome dell'onorevole Cencelli, sottoscritto da molti abitanti del territorio di Viterbo.

In questo indirizzo si ricorda la votazione del plebiscito incondizionato del popolo romano, e si domanda che, avendo la provincia di Roma partecipato a tutti i pesi ed obblighi dello Stato, abbia anche a partecipare ai benefici.

Tanto l'onorevole Cencelli che io chiediamo che questo indirizzo sia trasmesso alla Giunta per la legge sulle corporazioni religiose.

A questo proposito non posso a meno di dolermi di non vedere una statistica degli indirizzi e delle petizioni già altre volte presentati anche da deputati della provincia di Roma, giacchè è interesse sommo della popolazione stessa che l'Italia e l'Europa conoscano come il popolo romano vuole essere considerato nelle identiche condizioni di tutti gli altri Italiani.

PRESIDENTE. Quanto alla trasmissione di questa petizione alla Commissione, essa è di pieno diritto, e non c'è bisogno di consultare per questo la Camera; quanto poi alla statistica delle petizioni riguardanti il progetto di legge che è ora in discussione, statistica la cui mancanza ha motivato il rammarico espresso dall'onorevole Fabrizi, annunzio all'onorevole Fabrizi e alla Camera che l'elenco di queste petizioni si sta stampando e sarà quanto prima distribuito.

RESTELLI, relatore. Io volevo appunto osservare che, se tale è il desiderio della Camera, sarà fatta una statistica di queste petizioni.

PRESIDENTE. Così resta soddisfatto il desiderio dell'onorevole Fabrizi.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DELLE CORPORAZIONI RELIGIOSE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici.

L'onorevole Pecile, avendo nella seduta di ieri dovuto interrompere il suo discorso, ha facoltà di continuarlo.

PECILE. Devo riepilogare in poche parole la prima parte del mio discorso ieri interrotto, per riprenderne il filo, e per distruggere l'impressione che fece sopra l'onorevole presidente, il quale mi interruppe, e, devo dire la verità, anche sopra altri onorevoli colleghi, che io cioè mi fossi iscritto in favore e che avessi parlato contro la legge.

Ho cominciato col dichiarare che non ho dubbi sulle intenzioni del Ministero che ci ha condotti a Roma,

che, diversamente dall'onorevole Casarini, io aveva accettato il programma e seguito la condotta dal Ministero tenuta fin qui. Criticai alcune frasi della relazione, che forse vi possono essere state introdotte per contentare, per così dire, tutte le orecchie: e dissi che queste frasi mi avevano creato la necessità di domandare che il Ministero si spiegasse intorno all'interpretazione che dava loro, e intorno al modo col quale intendeva la formola *libera Chiesa*, spiegazioni che io spero tuttora favorevoli.

Quanto alla legge io dichiarai di accettarla nella sua parte essenziale, dichiarai pure di non respingere una eccezione così importante, quale è quella di non fare di questa legge una legge di finanza, vale a dire di rinunciare a tutti i benefici che essa portò all'erario in tutte le altre parti d'Italia dove si operarono soppressioni e conversioni di beni ecclesiastici.

Se io fossi stato contrario a questa legge avrei potuto attaccare la legalità del modo nel quale questa promessa è stata incontrata, e la non convenienza ed opportunità di applicarla alla provincia di Roma; ma non ho fatto nulla di tutto questo. Dissi per ultimo di accettare i temperamenti introdotti nella legge per renderla più mite. Dove io mi trovo decisamente discordante, si è in ciò, che io non ammetto il riconoscimento nè esplicito, nè sottinteso di tutto quello che si riferisce al mantenimento degli ordini religiosi. Ma poteva io, posso io credere che il sostanziale della legge stia in questa parte? Se lo scopo della legge consistesse nel mantenimento dei generalati, io dichiaro che mi sarei iscritto contro; ma dapoichè accetto la sostanza della legge, ed ho la speranza che su questa parte il Ministero possa recedere, così io ho creduto lealmente, e anche sull'esempio di ciò che è avvenuto prima d'ora nel Parlamento italiano in leggi consimili, di iscrivermi in favore.

Detto ciò, io spero che l'onorevole presidente mi permetterà di continuare.

Il papato, la podestà ecclesiastica attuale della Chiesa cattolica, la Chiesa cattolica, dirò anch'io con frase impropria, come si usa dire comunemente, lotta per mantenere in tutti i paesi cattolici un potere temporale, vale a dire, quell'ingerenza negli affari civili che essa ha esercitata negli ultimi secoli. Ho detto che questa podestà si dice impropriamente Chiesa cattolica, perchè la Chiesa cattolica, secondo la dottrina cristiana, è la cogregazione di tutti i fedeli che fanno professione della fede e legge di Gesù Cristo.

Si suole dire che noi abbiamo distrutto il potere temporale, perchè abbiamo distrutto il piccolo regno del Papa. Ma per riconoscere l'inesattezza di questo concetto, basta il ricordare la lotta che ha luogo presentemente in diversi paesi cattolici e specialmente in Germania, e non solamente nella Prussia, dove la maggioranza dei cittadini è protestante, ma anche nella Baviera, dove la maggioranza è cattolica.

Fino al Concilio di Nicea, del 325, il vescovo di Roma non era che un metropolita delle chiese suburbicarie, e patriarca di Occidente. San Gregorio Magno respingeva ancora alla fine del secolo VI il titolo di vescovo universale, perchè se uno è vescovo, diceva egli, dell' Chiesa cattolica, gli altri non sono più vescovi: *si unus universalis est, restat ut vos episcopi non sitis*.

Il Papa divenne poi primate dell'orbe cattolico. Come da primate divenisse monarca assoluto, e come, mediante le decretali, le Clementine, le stravaganti di Giovanni XII, e le comuni, ed il bollario pontificio, che compongono il *corpus juris canonici seu pontificii*, la curia romana arrivasse ad una specie di dominio diretto su tutti i beni della Chiesa, io non starò sicuramente a rammentarvelo. Pio II giunse persino ad annullare gli atti del Concilio ecumenico di Basilea, Concilio che era stato tenuto con tutte le formalità, e presieduto dal Pontefice, perchè gli atti di esso moderavano e limitavano la giurisdizione del Pontefice. Il servo dei servi divenne il padrone dei padroni, e, circondato di pompe che somigliano alle pagane, fece e disfece i troni, posò il piede sul collo di regnanti, suscitò guerre religiose, fece bruciare centinaia di migliaia di dissidenti, esercitò il più grande potere dispotico che dopo i Romani abbia mai esistito.

Gli avvenimenti e lo sviluppo dell'umanità limitarono questa potenza al punto cui è ridotta adesso; ma non la limitarono tanto che essa non crei ancora degli imbarazzi alla politica degli Stati. Prova ne sia che vi sono degli Stati potentissimi, come la Germania, i quali innalzano dei baluardi per difendersi, e lo dicono apertamente. Tanto è vero che l'essere noi venuti a Roma non vuol dire avere distrutto il potere temporale.

Forse il Papa, disimpacciato dell'amministrazione del piccolo regno che egli non poteva condurre che a modo medioevale, oggi si trova più libero e più forte di prima.

Un nuovo sistema di dominazione si vuole tentare ai nostri tempi, il sistema gesuitico; invece della forza, si adoprerebbe l'astuzia, la corruzione.

Dico la corruzione, perchè, quando si lavora per distruggere il sentimento di patria, per ispirare il poco rispetto alle leggi, e si solleticano le passioni delle masse, è una vera corruzione morale che si esercita. (*Bravo!*)

Ridurre il clero al massimo dell'obbedienza, in modo che un individuo rassomigli ad un pezzo di macchina, che non fa nulla da sè, ma obbedisce al meccanismo generale, ricevendo l'impulso che gli viene dato; impossessarsi di tutti gli elementi deboli, di tutti i malcontenti; cercare affigliati in tutte le classi sociali; riacquistare il terreno perduto nell'istruzione; pubblicare una stampa che in tutti i paesi porta la stessa impronta settaria ed uniforme; agire persino coi piccoli giornali demolitori che si vendono

nelle chiese, per venire a che? Per venire forse un giorno dato ad approfittare degli stessi mezzi della libertà e supplantare l'elemento civile.

In tutti questi scritti che si dicono cattolici, voi cercate invano i caratteri del principio cristiano, la carità, la umiltà, la verità; per contrario, voi trovate invece costantemente il principio politico, lo spirito di dominazione degli uomini e delle cose. Mentre la religione di Cristo è religione d'amore, ed i pastori erano una volta, e dovrebbero essere anche tuttora, tutt'uno col popolo, oggi si va creando un clero straniero nel proprio paese, settario, il quale, non solamente non rassomiglia al clero dei primi secoli della Chiesa, ma nemmeno a quel clero che ha educato una gran parte di noi.

Questo fatto non è rimarcato soltanto in Italia, ma lo vedo rimarcato anche in Germania e in altre parti. Lo stato maggiore che comanda a questo esercito costituisce davvero un Governo; tratta coi Governi civili da potenza a potenza; dichiara la guerra alla civiltà, al liberalismo, e nulla ama meglio che di essere riconosciuto come potenza belligerante. È uno strano privilegio del partito clericale cattolico quello di pretendere al Governo civile degli Stati, quello di far la guerra alle nazioni ed ai Governi che non si sottomettono puramente e semplicemente a lui. Esso vuole la libertà per sè e l'anatematizza negli altri, mette in antagonismo costantemente il sentimento religioso col sentimento nazionale. Quando s'intese mai che altre Chiese, altre religioni creassero alla società disturbi di questo genere?

Qualcuno mi dirà: volete mettere a confronto la religione cattolica, che è universale, colle altre Chiese, colle altre sette? Signori, purtroppo l'estensione del cattolicesimo non è più qual era una volta. In oggi i protestanti in Europa sono in maggior numero dei cattolici: all'epoca della Riforma la Chiesa cattolica ha bensì rinforzato il suo potere centrale, ma ha perduto importantissimi paesi, senza dire di quanto d'allora in poi sia sminuito il sentimento religioso dei popoli. Su 1270 milioni d'abitanti che si calcolano nel globo, vi sarebbero, secondo il Kolb, 393 milioni di cristiani, vale a dire 31 per cento; di questi, 190 milioni soltanto sarebbero cattolici, cioè il 48 per cento; 860 milioni sarebbero costituiti di maomettani, di gentili e di altre religioni. Qual vasto campo per la Propaganda Fede se al Vaticano regnasse più spirito di religione che spirito di dominazione. (*Bene!*)

« Nessun Stato, diceva il ministro bavarese Lutz, può sussistere nel quale esistano due Governi: tanto meno poi, quando l'uno raccomanda una cosa e cerca di attuarla, e l'altro la condanna come cosa abominabile. »

Il principe Bismarck, nella seduta del 24 aprile alla Camera dei signori, giustificava il progetto di legge sulla nomina degli ecclesiastici con queste parole:

« Il Governo è stato spinto dalla necessità a queste disposizioni legislative contro gli ecclesiastici, convinto che per essi lo Stato veniva minato nei suoi fondamenti: lo Stato è posto in pericolo da due partiti (l'internazionale e il clericale), i quali hanno questo di comune che esercitano la loro autorità contro il movimento nazionale in un modo internazionale. »

Ora qual è l'attitudine del Governo italiano dinanzi a questo stato di cose? Quali sono gli argini che esso oppone al potere invadente della curia romana, la quale col pretesto dei costumi tende ad invadere tutto il campo della podestà civile?

Voi avete paura dei clericali, mi si dirà, voi ammettete che i clericali possano disfare l'Italia.

Sinceramente, dopo l'affare di La Moricière e di Castelfidardo, a me sembra che sarebbe pazzia il credere che il Papa potesse ancora minacciare seriamente la esistenza politica d'Italia.

Quando il Papà, in quelle favorevoli circostanze, in possesso di quasi tutto il suo regno, coi Borboni a Napoli, cogli Austriaci al Mincio, mentre i soldati dei due eserciti francese ed austriaco che erano licenziati avevano facoltà di arruolarsi, quando il Papa in allora alzò la sua bandiera, accaparratosi uno dei migliori generali di quel tempo, che era detto *la spada della Francia*, quando in allora non riuscì a raccogliere che 25 mila combattenti, facendo appello a tutto il mondo cattolico, parlare di pericoli di guerra che provengano dal Papa mi sembrerebbe uno spauracchio da bimbi.

Ma la Francia, dice l'onorevole Carutti, alla quale abbiamo denunziato la Convenzione di settembre!

In verità neanche quando dall'Assemblea di Versailles partivano così acerbe parole contro di noi, io non ho potuto mai persuadermi che quella nazione, nostra sorella carnale, così nobile nelle sue sventure, potesse essersi tanto infracidita colla dittatura napoleonica di dieciott'anni, da rendersi ridicola in faccia al mondo civile, in faccia alla storia, tentando una guerra per ristabilire il potere temporale.

Ma badate alla storia, dice l'onorevole Carutti.

Badiamo pure alla storia di Francia.

Mentre i principi tedeschi mandavano a Canossa il loro Enrico IV, i baroni francesi tenevano ritto il loro Filippo il Bello contro le esorbitanze del Papa. Luigi di Francia, senza riguardo alla bolla di Clemente IV che predisponava il diritto nel Pontefice della plenaria disposizione di tutti i benefizi, fece la prammatica sanzione, rivendicando alla Chiesa gallicana la libertà delle nomine dei benefizi, e fu santificato. Altrettanto fece Carlo VII nel 1438. Il Parlamento di Parigi abbruciò la bolla *Ausculta, fili*, nel 1408; l'autorità del Papa fu soggetta sempre ai canoni della Chiesa gallicana, e la libertà della detta Chiesa fu tenacemente sostenuta. Purtroppo l'epoca di libertà per quella Chiesa finì col concordato fra Francesco I e Leone X,

col quale però rimaneva al re di Francia il diritto di nominare dei vescovi.

Ma la Francia del 1789 può esser morta?

Badate all'oggi, mi si dirà, badate all'ultramontanesimo francese. *Nous avons fait beaucoup de bruit*, diceva il rappresentante del pellegrinaggio di Lourdes, venuto espressamente a visitare Pio IX e a rendere conto del pellegrinaggio. *Beaucoup de bruit*, e niente di più. Credetelo pure.

Pareva che il celebre Dupanloup, eletto a membro dell'Assemblea costituente, dovesse esercitarvi una grande influenza. Si legge che stia per ritirarsi, o siasi già ritirato.

All'incirca come avvenne in passato di taluni dei nostri deputati, i quali per essere stati in altri tempi troppo immedesimati coi Governi antinazionali, quando vennero loro dischiuse le porte del Parlamento, comparvero, ma trovarono che l'aria non era loro troppo confacente e se ne ritornarono alle case loro.

L'Europa ci ha perdonato, dice l'onorevole Carutti, di essere venuti a Roma. L'Europa ci ha applaudito, dico io: la diversità di apprezzamento dipenderà forse dai giornali che si leggono o dell'atmosfera in cui si vive.

Io mi trovava all'estero al Nord nel momento dell'ingresso delle truppe italiane a Roma. Mi procuravo tutti i giornali che si vendevano per le vie. Ma che si diceva in essi? Si diceva che la conquista di Roma per parte degli Italiani era non soltanto una conquista italiana, ma una conquista di tutto il mondo liberale. Certo che il *Vaterland*, la *Germania* e la *Civiltà cattolica* non avranno detto questo.

Ricordiamoci cosa era Pio IX nel 1848, quando faceva causa comune colla libertà dei popoli e delle nazioni, e vediamo a che cosa è oggi ridotto il papato. Io credo che il sentimento nazionale e civile abbia una tale prevalenza sul sentimento religioso, ridotto com'è in oggi dal despotismo clericale (lo disse Machiavelli, lo ripeté Massimo D'Azeglio: Roma papale ha distrutta la religione), io credo, dico, che il sentimento nazionale abbia una tale prevalenza, da permetterci di ridere in faccia a coloro che vorrebbero spaventarci col pericolo di disturbi interni, perchè noi procediamo ora all'applicazione, anche in Roma, delle nostre leggi di soppressione e di conversione.

Di fronte ai 25 mila uomini che Pio IX potè radunare nel 1859 da tutto il mondo cattolico, noi possiamo andare orgogliosi di avere raccolto più di 100 mila volontari per la guerra dell'indipendenza italiana.

Contemplando la religione cattolica nella sua essenza, nella sua storia, io non mi occupo punto nemmeno della sua internazionalità, vale a dire del fatto di essere il Papa sovrano dei cattolici di tutto il mondo, e di estendere quindi la sua sovranità in tutti i paesi dove esistono cattolici.

La sovranità del Papa non può essere al giorno

d'oggi una dominazione politica, una dominazione pagana, come lo fu dal medio evo in poi. Oggi è il caso del *Reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic*. Non per la natura della religione stessa, che è religione d'amore, non per l'interesse di essa, non per l'interesse degli Stati. Noi siamo in un'epoca di rivendicazione dei diritti dei popoli. Ad ogni Stato converrà favorire la libertà della propria Chiesa, nel senso che il laicato, il clero, la gerarchia di ciascuna siano rimessi nei loro diritti. Restituite i vescovi, i primati, i patriarchi, i metropolitani nei loro diritti, ed il Papa ridiverrà semplicemente il primate dell'orbe cattolico, e sarà questa la vera sovranità spirituale, necessaria all'unità della fede, ma che non avrà nulla di pagano, nulla di politico che turbi la religione, che inquieti gli Stati civili.

Ma si dirà: voi vorreste i baluardi, i sistemi giurisdizionali, vorreste l'ingerenza dello Stato, il giuseppinismo, il bismarckismo, lo stato civile del clero? Nemmeno per sogno. Io voglio la libertà della Chiesa a rigore di termini; ben inteso che, parlando della mia Chiesa, che è la principale, non escludo le altre. Ormai non vi è Stato civile che non ammetta pari trattamento di tutti i culti di fronte allo Stato.

Io accetto, come dissi, la formula del conte di Cavour « libera Chiesa in libero Stato, » ma credo che il Governo non l'abbia a dovere interpretata. Si è malamente inteso che la libertà della Chiesa dovesse consistere nell'abbandono puro e semplice da parte dello Stato di ogni ingerenza e di tutti quei mezzi che esistono nelle legislazioni di tutti gli Stati, per salvarsi, non solo dalle invasioni del potere clericale, ma per proteggere altresì i sudditi ed il clero dagli abusi di esso.

Rimontiamo al famoso ordine del giorno di Roma capitale. « Assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa. » Qui mi permetto di osservare all'onorevole Casarini, che addebitava il Ministero attuale del titolo dato alla legge delle guarentigie, che l'assicurazione della dignità, decoro e indipendenza del Pontefice datano da quell'ordine del giorno, che venne accettato in allora come parte del nostro programma dalla quasi unanimità del Parlamento italiano. L'indipendenza, la dignità e il decoro del Pontefice noi l'abbiamo assicurata; non ci siamo però minimamente impegnati ad assicurare il dispotismo papale. Ma ciò che non abbiamo fatto ancora è di assicurare la libertà della Chiesa. Perchè la Chiesa non è libera? Parlo sempre della Chiesa nel suo vero senso, vale a dire nel senso dell'associazione dei cattolici. Essa non è libera, perchè lo Stato da una parte ed il Papato dall'altra avevano in questi ultimi secoli usurpati i diritti della grande associazione. Era proprio il caso del

Divisum imperium cum Jove Caesar habet.

Perchè la Chiesa ottenga la sua libertà bisogna non

solo che lo Stato rinunzi alle sue usurpazioni, ma che da parte sua anche il potere clericale rinunzi a quelle che indebitamente possiede.

Noi non abbiamo detto che avremmo data la libertà alla Chiesa, perchè ciò sarebbe stato un non senso; ci siamo impegnati di assicurare la libertà della Chiesa. L'abbiamo noi assicurata? O le leggi che abbiamo fatto non sono esse riuscite ad effetto contrario? Noi avevamo il mezzo di ottenere lo scopo, senza uscire niente affatto dalla nostra ingerenza, anzi questo mezzo lo abbiamo ancora con la riserva fatta coll'articolo 18 della legge 13 maggio 1868, di provvedere con apposita legge alle provvisorie beneficiarie. Cosa avvenne in conseguenza del getto indebito che abbiamo fatto di quasi tutti i nostri diritti con la legge delle prerogative? Noi abbiamo ceduta la nomina dei vescovi al Papa.

Depositario lo Stato di questo diritto usurpato al popolo, al quale per le costituzioni apostoliche, e per le consuetudini di 12 secoli apparteneva, lo Stato doveva restituire questo diritto al popolo. Noi invece lo abbiamo ceduto al Papa.

In conseguenza di questa improvvida disposizione, il dispotismo papale si è di tanto allargato, di quanto si è ristretta la nostra ingerenza. « Il Papa ha spedito, a coprire le 80 e più sedi vacanti, altrettante sue creature imbevute delle massime curiali, ostili al presente ordine di cose, nemiche capitali di ogni idea di progresso, di tolleranza, di libertà; soldati fedelissimi, pronti a mettere, al cenno del Papa, a fuoco e a sangue l'Italia. » Non sono parole mie, sono parole di un parroco cattolico, di cui mi astengo di dirvi il paese al quale appartiene, per timore di recargli danno. Aggiungerò questo, che fra i vescovi nominati, ve ne sono parecchi, forse lo saranno tutti, che vennero nominati a condizione di non chiedere l'*exequatur* al Governo.

E qui mi cade di dover accennare alla condizione di servitù, in cui l'aumento dell'autorità pontificia ha messo il clero italiano. I diritti dello Stato sulla Chiesa in parte rappresentavano attribuzioni delle comunità cattoliche che lo Stato aveva arbitrariamente avocato a sè, in parte erano misure prese per frenare il dispotismo curiale. Il loro abbandono puro e semplice è quindi un doppio danno, un abbandono colpevole.

In pieno secolo XIX, in un paese libero come è l'Italia, a 200 mila cittadini, che a tanto si fa ammontare il numero degli ecclesiastici secolari e regolari soppressi, non è permesso di scrivere senza il permesso, senza il visto di una Commissione curiale. Che dico scrivere? Non è permesso di pensare, di parlare; ed anzi i preti vengono obbligati dal vescovo di abbonarsi a quei giornali così detti cattolici, che fanno onta al nome cattolico, perchè sono pieni di falsità, di veleno e di ipocrisia. Non mi estendo in dettagli, perchè potrei forse far danno ad alcuno.

Per il fatto vi sono in Italia forse 200,000 cittadini, sparsi in tutti i più piccoli paesi, che potrebbero essere altrettanti apostoli di morale e consolatori del popolo, i quali, soggetti all'arbitrio personale di un vescovo che può ridurli nell'inedia a suo capriccio da un momento all'altro, sono costretti a controporere al progresso, alla civiltà e ad avversare l'attuale ordine di cose. Strano a dirsi! Per 200,000 cittadini italiani è un delitto amare la patria!

Nè ai soli preti, ma a tutti i cittadini il gesuitismo crea indicibili noie. Nell'istruzione pubblica, nella beneficenza e persino nell'amministrazione della giustizia i clericali cercano d'inceppeare l'andamento naturale delle cose. Creano in tutto il paese dei centri reazionari, tra loro strettamente collegati, e che in un giorno di sventura o di malcontento potrebbero prestarsi a un colpo di sorpresa, influendo sulle masse ignoranti, sulle quali esercitano indebitamente un'influenza. Il continuo mettere in lotta la coscienza dell'uomo religioso colla coscienza del cittadino non è forse una cosa sommamente deplorabile? Che cosa sono queste società degl'interessi cattolici, della gioventù cattolica che si raccolgono nelle ombre, come i primi cristiani nelle catacombe, in pieno vigore del primo articolo dello Statuto? Esse pretendono all'esclusività per loro del cattolicesimo. Ma se esse sono i cattolici, che cosa siamo noi? Quale è la religione della grande maggioranza degli Italiani? Queste società hanno però una straordinaria abilità nel lavorare di fantasmagorie; rinnoverebbero molto volentieri il miracolo delle trombe di Gerico, mettono in scena spettacoli teatrali nelle chiese, e organizzano pellegrinaggi per attirare masse di popolo, esagerandone le notizie per far effetto da lontano.

Ma se un giorno queste sette dovessero comparire alla luce del sole, vedreste a quali microscopiche proporzioni si riducono. A Ginevra, nella lotta in cui si trasferiva al popolo il diritto di nominare i curati, dopo tanto chiasso fatto dall'ultramontanismo, si raccolsero 9081 voti favorevoli alla legge e soli 141 voti contrari. Una simile proporzione io credo la si troverebbe nel nostro paese se venissimo ad una seria prova.

Ad ogni modo la questione è tale, che il Governo non può a meno di preoccuparsi. Nulla v'ha nell'esistenza del cattolicesimo che contraddica alla civiltà.

L'Italia è composta di quasi 27 milioni di cittadini, i quali, ad eccezione di 100 mila circa che appartengono ad altre religioni, sono tutti cattolici. Ciò non ostante il Papato, lesa nei suoi domini, con tutti i suoi anatemi, non è riuscito a ritardare d'un giorno il nostro risorgimento.

Qualora si riuscisse a sottrarre il monopolio della religione dalle mani delle sette e a confidare questo tesoro alla grande maggioranza dei cittadini, noi saremmo ben sicuri che la religione non potrebbe mai essere convertita in un'arma contro di noi. A ciò per altro non si arriverà con transazioni colla curia ro-

mana, nè coll'accarezzare i burgravi del clero. Ci si arriverebbe sicuramente, qualora nella Chiesa cattolica si rimettesse in vigore il sistema elettivo nelle nomine dei ministri e dei gestori.

Lo Stato deve desiderare, deve favorire per quanto sta in esso, questo risultato; anzi, se non mi inganno, possiede un sicuro mezzo per ottenerlo.

Fu grande fortuna che l'articolo 18 della legge 13 maggio 1871 riservasse ad altro tempo le disposizioni intorno ai benefizi, mentre a ciò non era opportuno il momento, nel quale noi facevamo getto delle nostre prerogative.

Io non intendo che lo Stato mantenga in perpetuo l'*exequatur*, ma intendo che egli lo ceda alla Chiesa libera, non al dispotismo papale. Non posso ammettere (e questo è uno dei punti sui quali prego il Ministero a spiegarsi), io non posso ammettere che lo Stato, colla legge delle guarentigie, abbia rinunciato ad ogni ingerenza che sinora ha avuta sulla costituzione e sulla legislazione della Chiesa.

Esso, all'atto che cede i suoi diritti, può e deve pretendere che la Chiesa si conformi a quelle istituzioni sue, che assicuravano ad essa la libertà ed allo Stato la pace. Supposto che non lo voglia, lo Stato è in istretto obbligo di mantenere le sue prerogative, ed, occorrendo, di aumentarle.

Io sono fra i più sinceri fautori della cessazione dell'ingerenza dello Stato e della separazione assoluta degli interessi religiosi e civili. Ma sostengo che lo Stato non può rinunciare alle sue prerogative se non alla Chiesa libera, non mai alla Chiesa dispotica e settariamente costituita.

Ora nessuna società è libera se i suoi membri non hanno diritto di nominare i loro rappresentanti e i loro capi. Si incominci dalla presente legge ad applicare il principio, che i beni delle parrocchie siano amministrati dalle comunità dei fedeli.

Io non spendo nemmeno una parola per dimostrare come questo sarebbe, politicamente parlando, il sistema migliore; è lo stesso sistema costitutivo su cui è basata la nostra esistenza politica e quella di tutti gli Stati moderni.

Da noi, dove la quasi totalità dei cittadini professa una stessa religione, non so come si usi dai teorici a considerare Stato e Chiesa come due società camminanti parallelamente, o, come diceva la relazione ministeriale che precedeva la legge sulle prerogative, come due società amiche e sorelle.

Sarebbe molto più esatto il dire che è lo stesso popolo che adempie a due funzioni distinte ed indipendenti, la religiosa e la civile.

Ma ammesso che due società vi siano nel medesimo Stato, composte degli stessi individui, come si può però tollerare che l'una sia organizzata dispoticamente, mentre l'altra è organizzata liberamente?

PRESIDENTE. Onorevole Pecile, mi pare che ella si al-

lontani un poco troppo dall'argomento in discussione; la pregherei quindi a venire a trattare la vera questione.

Voci ironiche a sinistra. Parla in favore, lo lasci dire!

PRESIDENTE. Può essere che intenda di parlare in favore, ma mi pare che i suoi ragionamenti si allontanino dallo sviluppo della sua tesi.

Voci a destra. Parli! parli!

PRESIDENTE. Non è il caso di dir *parli! parli!* ma bensì di vedere se parla sull'argomento che si sta ora discutendo. Seguendo questo sistema di divagazioni, non la finiremo mai più.

PECILE. Io credo di essere perfettamente nell'argomento. Se non avrò campo di sviluppare il mio concetto, lascerò luogo a tutte le più contraddittorie interpretazioni, quindi prego l'onorevole presidente a lasciarmi finire.

PRESIDENTE. È doloroso per me il dover qualche volta rivolgere ai miei colleghi osservazioni che possono tornar loro poco gradite; ma ella comprende che io sono qui unicamente per compiere un dovere.

PECILE. Vi sono moltissime parrocchie in Italia, nelle quali si conserva ancora l'elezione popolare, e mesi fa mi sono confortato nel vedere nella mia città l'elezione di un parroco a voto popolare.

Tutti sanno che la Chiesa venne costituita su basi assolutamente democratiche dagli apostoli, e si potrebbe fare un volume di citazioni di canoni, di sentenze di Santi Padri e di Pontefici, che dichiararono l'elezione popolare l'unica legittima, l'unica apostolica, l'unica di diritto divino. L'elezione popolare era il diritto divino. Andiamo a vedere oggi come è inteso il diritto divino in Vaticano!

Il cattolicesimo non avrebbe che da imitare ciò che si fa oggi al Foro Romano; levare il fango che i barbari hanno sovrapposto ai monumenti: vi troverebbe sotto monumenti sublimi.

L'elezione dei vescovi, detta prima a popolo e clero, poscia a clero e popolo, si mantenne interrottamente quasi fino al dodicesimo secolo: cercò reintegrarla il Consiglio di Basilea nel quindicesimo secolo, ma il dispotismo cesareo e papale usurparono questo diritto, facendo con ciò un'eccezione al *non prevalebunt*.

È evidente che se i parroci ed i vescovi fossero una emanazione del popolo, non potrebbero essere che una cosa comune con esso, e cesserebbe quell'antagonismo che esiste oggi fra ministri del culto e cittadini, fra religione e civiltà. Finchè la nomina dipenderà dalla Curia, parroci e vescovi saranno necessariamente informati secondo le intenzioni della Curia, cioè per la massima parte settari ed ignoranti. Quando invece la nomina dipendesse dal popolo, essi non potrebbero a meno di preoccuparsi delle sorti del popolo, rendendosi ad esso accetti col sapere e colla virtù. Che ri-

spetto, che amore volete che ispirino nel nostro paese taluni vescovi, che vennero nominati unicamente per questo: perchè dal pergamo ebbero il coraggio civile di maledire la patria, e andarono a ricevere la consacrazione fra una selva di baionette straniere?

Non c'è bisogno di riformare la Chiesa, non occorrono leggi eccezionali, non occorrono nuovi dogmi, basta che lo Stato faccia l'uso che deve dei diritti che ha e li mantenga con fermezza.

Taluno potrebbe credere che questa proposta mi fosse stata suggerita dai recenti fatti di Ginevra, ma questa idea è antica in me, e l'ho anche compresa in una specie di programma politico che ho pubblicato in occasione delle elezioni del 1870. Anche nella discussione della legge sulle prerogative io aveva presentato un emendamento che accennava alla elezione popolare del parroco, e a clero e popolo del vescovo; emendamento che non ho poi creduto opportuno di sviluppare. Noi non abbiamo bisogno di pescare gli esempi in Svizzera, nè di copiare i vecchi cattolici di Germania. Negli avanzi del nostro passato, nelle nostre leggi ecclesiastiche, negli autori nostri, e persino nelle nostre consuetudini ci sono elementi abbondantissimi per rifare l'edificio della sdruscita libertà della Chiesa.

L'idea del ritorno alle elezioni di clero e popolo era così poco lontana anche dall'idea del Papato, quando al Vaticano spirava aria liberale, che l'abate Rosmini, filosofo cattolico, il moderno San Tommaso, libro di testo ai tempi della mia gioventù in quasi tutti i seminari, aveva propugnato questo sistema in un suo libro intitolato, *Le cinque piaghe della Chiesa*, libro da lui scritto nel 1832, e tanto era riuscito gradito, che l'illustre filosofo era stato chiamato a Roma da Pio IX e designato alla porpora. Anzi egli aveva già provveduto al costoso corredo che il cardinalato esige. Ma improvvisamente, cangiato l'indirizzo politico del Governo papale, dopo la nota enciclica di Gaeta, caduto il Papa sotto l'influenza dei gesuiti, il libro di Rosmini venne posto all'indice, e del cardinalato più non si fece parola.

L'idea di affidare le nomine alle comunità cattoliche trasparì poi in tutte le discussioni che ebbero luogo alla Camera italiana intorno ad enti religiosi; citerò soltanto alcuni passi. La formola *libera Chiesa in libero Stato*, non ammette altra interpretazione.

L'onorevole Ricasoli, nella memoranda seduta del 1° luglio 1861 diceva: « vogliamo andare a Roma, porgendo modo alla Chiesa di riformare se stessa. »

L'onorevole Pisanelli nel progetto 18 gennaio 1864 proponeva i distretti economici per predisporre la localizzazione e l'abbandono agli enti interessati, con che si doveva andare all'elemento elettivo del laicato e del clero.

L'onorevole Corsi, relatore del progetto di legge

Vacca-Sella del 12 novembre 1864, proponeva la comunione cattolica diocesana e parrocchiale eletta dall'universalità dei cattolici maschi aventi 30 anni.

L'onorevole Raeli, relatore del progetto di legge Cortese-Sella del 13 novembre 1865, esprimeva la speranza che si costituissero le comunioni parrocchiali diocesane e di avere quindi la rappresentanza naturale della Chiesa.

La Giunta per la legge delle guarentigie, per bocca dell'onorevole Bonghi, relatore, a pagine 27 e 28 della relazione, con quella dottrina e lucidità che lo distinguono, accennava all'ingerenza del laicato nelle nomine e nell'amministrazione.

Anche l'emendamento Peruzzi nella legge delle guarentigie, firmato da molti deputati, ed un progetto, che si lesse nei giornali, della Sotto-Commissione ministeriale per preparare la proposta di legge in esecuzione dell'articolo 18 della legge delle prerogative, stabilivano l'uno e l'altro congregazioni parrocchiali e diocesane. Però non vi si parla di affidare alle comunità la nomina del ministro. Di più, l'uno e l'altro davano la presidenza al vescovo ed al parroco delle rispettive congregazioni, ciò che non starebbe in armonia collo spirito che animava la Chiesa nei primi secoli, mentre i diaconi erano stati espressamente creati per sollevare i ministri della religione dall'imbarazzo delle cose temporali. Però tanto nell'emendamento Peruzzi, come nel progetto della Sub-Commissione, pare non si abbia pensato ad evitare il caso, che sarebbe il peggiore di tutti, che i benefici andassero a finire in mano alle società così dette *degli interessi cattolici*.

Ciò che rese noi titubanti ad entrare nella via della libertà, come osservava l'onorevole Borgatti nella seduta del 9 luglio 1866, fu che « una larga libertà della Chiesa non avrebbe potuto rendersi efficace e svolgere i suoi benefici effetti, finchè la Chiesa sarà, se non in diritto, certo in fatto, costituita come è attualmente. »

Ciò che impedì poi di chiedere ed imporre il sistema elettivo fu lo scrupolo di farsi riformatori della Chiesa. Non c'è bisogno di questo; io rifiuto persino la parola *riforma*, che è divenuta uno spauracchio per tante coscienze deboli. Non trattasi di riforma: l'*exequatur*, come disse la Giunta per la legge delle guarentigie, è corrispondente alla rappresentanza del laicato. Il giorno in cui il Governo se ne spoglia, non solo è conveniente, ma è di stretta giustizia che ritorni al laicato, altrimenti sarebbero traditi gli interessi di questo. È questione di sicurezza, è questione di libertà dei cittadini. Mi pare che noi stiamo prendendo ingerenze ben più importanti di questa, anche presentemente.

La Chiesa, d'altra parte, come osservava appunto nella detta relazione l'onorevole Bonghi, « non ha mai negato, nè negherà che appartenga una ingerenza nella nomina dei ministri a ciascuna delle comunioni cattoliche alle quali appartiene di sostentarne i ministri stessi ed il culto. » Non transazioni, non mezzi termini.

Il Parlamento ristabilisca il principio dell'applicazione del sistema elettivo alla Chiesa: sistema moderno per gli Stati, antico per la Chiesa.

L'Italia, diceva il barone Ricasoli nella seduta del 1° luglio 1861, ha avuto il compito di gettare le basi, non pure del proprio avvenire, ma dell'umanità intera. L'antica Roma impose una civiltà al mondo barbarico.

La civiltà cristiana si sovrappose alle rovine dell'antico impero.

Oggi l'epoca dei dispotismi è cessata. Facciamo che da Roma italiana, da Roma libera parta la parola d'ordine della vera libertà religiosa, del principio elettivo.

Qui giunto, finisco.

Io mi sento incoraggiato, dalla cortese attenzione di cui mi onoraste, a farvi una proposta, dirò meglio, una preghiera, ed è di non fare dell'attuale questione una questione politica. (*Movimenti a sinistra*) Intendo parlare di politica di destra e di sinistra, poichè la questione, non solo è politica in se stessa, ma è questione di libertà, di indipendenza del paese. Ed appunto perchè è di tale natura che si eleva al disopra dei partiti, io oserei invitarvi a fare ciò che venne fatto altre volte in leggi importantissime, vale a dire che Destra e Sinistra si sono confuse assieme nel loro voto.

Io non temo la guerra, alla quale accennarono ieri diversi egregi oratori; io non temo le complicazioni che possa suscitarmi il Papa; temo il disprezzo dell'Europa liberale.

Il raccolto della vigna non si perde solo per la grandine; lo si perde anche per la crittogama, per la *phyloxera vastatrix*, che è un piccolo insetto. L'albero annoso non cade soltanto per i colpi della scure, ma cade anche per il tarlo, per il fracidume. Pensate soltanto al danno, tutti voi che avete mano nelle cose di istruzione pubblica, al danno che il gesuitismo tende ad arrecare a questo importantissimo, a questo massimo degli interessi nazionali; è una questione, se mi permettete la frase, di *igiene morale*.

Perdonatemi se io, che non ho nessuna autorità, che non vi parlo in questo momento se non in nome delle mie convinzioni, oso di richiamare la vostra attenzione sulle conseguenze che potrebbe avere il non separare la questione politica da siffatta questione importantissima.

Sussistendo la questione di partito, o la legge sarà approvata e diventerà per certo una cattiva legge, o la legge sarà respinta, ed avremo prolungata l'esistenza delle fraterie per chi sa quanto tempo. Comunque succeda, rimarrà dietro questo voto un'infinità di equivoci, il paese ne perderà, e l'unico partito che ne guadagnerà sarà quello che noi combattiamo.

Ai 14 giugno 1606 il Senato della Repubblica veneta bandì i gesuiti con decreto irrevocabile ed in perpetuo. I senatori erano 180, molti di essi già penitenti ed amici dei gesuiti: a scrutinio segreto nemmeno uno

votò contro l'espulsione dei gesuiti. Come non potrò io sperare che il Parlamento italiano trovi modo d'imitare questo esempio? (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Corbetta.

CORBETTA. Io non porto in questa discussione nè eccitamento nè passione (*Forse! forse!*); io provo un senso di tristezza che parmi sia nell'animo di tutti, anche di coloro i quali sarebbero pure disposti a votare la legge tale quale il Ministero ce l'ha proposta.

Io non vedo entusiasmo in alcuno; una voce indistinta, indeterminata, ci avvisa che questa legge votata in questo o in quel modo può avviarci su di una via pericolosa e funesta.

Nessuno di noi si illude sulla stessa forza reale della Camera; tutti noi comprendiamo che davanti una legge di questa natura noi non siamo, nè possiamo essere forti, se non siamo sorretti dalla opinione pubblica.

Se questi dubbi non mi stessero nell'animo, se io non credessi che ogni leale ed aperta manifestazione dei nostri pensieri sarà elemento a formarci una opinione adeguata alla importanza del soggetto, io, ultimo fra voi, mi sarei volentieri taciuto.

Avrei sofferto in pace ogni rampogna, dirò meglio, ogni trafittura che mi incolse assieme ad altri i quali da questa parte della Camera si mostrarono avversi ad alcune disposizioni della legge presente; ma non potrei sopportare oggi in silenzio che si potesse credere che un sentimento di paura avesse impero su di me, e consigliasse il silenzio mio.

Siatemi dunque, o signori, cortesi della benevolenza di cui mi foste sempre larghi, perdonate al disordine delle mie parole, rispettate un convincimento profondo; io lo ripeto, non porto passioni nè eccitamenti in questa discussione, io sono triste.

Di fronte alla questione che oggi ne occupa, alla questione della soppressione delle corporazioni religiose presa nel suo più ampio senso, come ha detto l'onorevole Restelli, di soppressione cioè delle associazioni religiose, l'Italia ha già un diritto pubblico; e per fortuna dei popoli liberi, questo diritto pubblico non è consegnato solo in sintetici e troppo laconici articoli di legge, ma è consegnato in due memorabili discussioni dei corpi legislativi dello Stato.

Ebbene, se noi ci facciamo a rintracciare quelle razionali, noi vediamo che bene a ragione diceva l'onorevole Restelli, nella sua relazione, come le corporazioni religiose combattano in certo modo i tre principii cardinali della società moderna: la proprietà, la famiglia, il moto individuale; nè so comprendere perchè ieri l'onorevole Carutti facesse al relatore della Commissione rampogna di aver proclamato ciò che io trovo una grande ed indiscutibile verità.

CARUTTI. È una diversità d'opinioni. (*Clarità*)

CORBETTA. Perfettamente; è una diversità di apprezzamenti, onorevole Carutti; giacchè, per mio conto, avrei

voluto che ella avesse pregato l'onorevole Restelli ad aggiungere altre parole a quelle che già furono pronunziate nella discussione del 1866 da un illustre oratore che siede da questa parte della Camera; io voglio dire appunto che, partendo da questo concetto, lo Stato, unico personificatore dei bisogni e degli intenti di una determinata epoca, ha diritto di intervenire per dire a queste entità collettive: Voi vestiste queste carni non misere col concorso mio, io ve ne svesto e ne vesto altrui. (*Si ride*)

Io avrei voluto che l'onorevole Carutti ieri si fosse ricordato come le discussioni memorabili del 1866 e del 1867 abbiano stabilito due grandi concetti, due concetti che mi dividono dall'onorevole Carutti; per modo che ho sentito un gelido nelle ossa ed una fitta al cuore quando egli ha detto che una maggiore temperanza il Governo doveva usare con questa legge a riguardo delle corporazioni religiose.

Egli doveva ricordarsi che le leggi del 1866, del 1867 e le precedenti votate dal Parlamento subalpino hanno inscritto nel *giure* pubblico italiano due grandi principii: il primo, la nessuna utilità moderna, la nessuna utilità rispetto ad intenti civili che oggi possono avere le associazioni religiose; il secondo: il diritto nello Stato di togliere alle corporazioni la personalità civile non solo, ma i beni di esse, senza poter essere accusato per ciò di spogliatore e di confiscatore.

All'orecchio dell'onorevole Carutti dovevano risuonare ancora vivamente le parole che furono pronunziate in quella memoranda discussione. Egli doveva ricordarsi di un illustre vicino, dell'onorevole deputato Boncompagni, il quale, sorgendo nella discussione del 1866 a difendere il progetto di legge presentato dal Governo alla vigilia della guerra coll'Austria, diceva: « Che cosa è questa proprietà collettiva? È un premio d'incoraggiamento dato perchè frati e monache si formino ogni giorno per popolare i conventi; il Governo ci chiede di togliere quest'incoraggiamento, ed io sono perfettamente d'accordo con lui. »

Egli doveva ricordarsi ancora come l'onorevole Pisanelli, che oggi siede sul banco della Commissione; e sta nella maggioranza della medesima, sorgendo a difendere il diritto dello Stato, soggiungesse: « Questi beni non sono della cattolicità; questi beni sono goduti da enti i quali non hanno che un diritto di usufrutto, un diritto vitalizio, e quindi non essere atto di confisca, non essere spogliazione il fatto per cui lo Stato interviene, per applicarli ad altri bisogni, ad altri scopi, che sono gli scopi, che sono i bisogni dei tempi. » (*Bene! Bravo!*)

Io mi debbo domandare, e debbo chiedere all'onorevole De Falco, il quale da quel posto, come ministro guardasigilli, difese la legge del 1866, se questi concetti siano oggi sconosciuti dal paese? Io credo fermamente di no; tanto è vero che (mi affretto a riconoscerlo) lo stesso onorevole guardasigilli nella sua

dottissima relazione ha ripetuto le molte volte come questa legge sia ispirata da un criterio di opportunità, di convenienza, in una parola, da un criterio politico. E l'onorevole Restelli ha ripetuto e rincarito lo stesso concetto, scrivendo come questa legge si ispiri ad un pensiero essenzialmente politico.

Mi riservo di trattare più avanti la questione propriamente politica, richiamando specialmente la cortese attenzione dell'onorevole ministro degli affari esteri.

Fin d'ora però mi giova constatare come la maggior parte delle eccezioni alla legge comune che si contengono in questa legge non mi paiano ispirate da un concetto politico; non mi sembrano, cioè, ispirate dal sentimento di rispetto ai diritti dei cattolici i quali esistono negli altri paesi, ma si rivelino piuttosto dirette a provocare meno aspre frasi, meno aspre rampogne, meno severi atteggiamenti là d'onde finora ci vennero scomuniche ed anatemi. (*Bravo!*) E dirò di più, onorevole guardasigilli, che la proposta da lei formulata delle case generalizie, parmi destinata a confortare, se non nelle intenzioni, nel fatto, questo mio asserto.

Ben comprendo come l'onorevole De Falco potrà rispondermi che le case generalizie non esistono più. Non credo almeno che stieno fra le sue riserve; o ci stanno? Non vuol dirlo? (*Ilarità — Movimenti del ministro di grazia e giustizia*)

LANZA, *presidente del Consiglio*. Non occorre, risponderà a suo tempo. Nei Parlamenti le domande e le risposte non si fanno in modo così tronco. (*Mormorio a sinistra*)

PRESIDENTE. Non ha fatto un'accusa, ma ha chiesto un semplice schiarimento che il Ministero può rifiutarsi a dare...

LA PORTA. Deve darlo.

SCIALOJA, *ministro per l'istruzione pubblica*. Non si interpella così il Governo. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Il ministro non è obbligato a rispondere, ma debbo constatare che l'onorevole Corbetta non ha fatto accuse.

CORBETTA. L'onorevole presidente della Camera ha perfettamente ragione; il Ministero può e non può dare uno schiarimento. Verrà, spero, il giorno però in cui lo darà. (*Ilarità*)

In ogni modo, io parto dall'ipotesi più favorevole all'onorevole De Falco, cioè che le case generalizie da lui immaginate siano sommerse. Ma, io vi domando, anche ammessa questa ipotesi, se è possibile che in un libero paese, alcune disposizioni, solo perchè abbandonate, non debbano richiamare l'attenzione della Camera, e non debbano essere nella Camera discusse e vagliate come la spiegazione di un intendimento e di un indirizzo politico. (*Bene!*)

Io vi domando, o signori, se volete e potete fermarvi davanti ad una tattica parlamentare, la quale può con-

sigliare il temperamento di far discutere un progetto di legge su di uno schema o su di un controprogetto; tattica la quale lascia completa l'impressione che ci fu o potè esservi un carattere, una norma, una stregua, un intero e ben pensato concetto politico, il quale direbbe il Ministero nel far questa o quella proposta.

D'altronde, passando dal banco del Ministero a quello della Commissione, io non credo, onorevoli colleghi, che le case generalizie sieno morte; giacchè, me lo perdono l'onorevole Restelli, esse piuttosto mi sembrano passate per il tramite di una triste metempsicosi in un diverso corpo. Infatti, onorevole Restelli, se la proposta della maggioranza della Commissione non è così piccina, come a primo aspetto appare, diluita e smiuzzata in due articoli, essa mi sembra troppo vicina ancora alla proposta del Ministero. Gli è forse perciò che ieri l'onorevole guardasigilli, con una frase che non deve certo avergli data molta forza, ha potuto assentire a che si discutesse sul controprogetto della Commissione, osservando come il controprogetto della Commissione non presentava grande diversità col progetto da esso presentato.

Infatti, che il Papa si abbia generali o procuratori generali, io non lo nego. Io certo, comincio dal dichiararlo qui, non entro in nessuna idea di rivoluzione o trasformazione della Chiesa, non entro in tutte quelle bellissime teorie esposte poco fa dal mio onorevole amico il deputato Pécile; e, non fosse per altro motivo che per ciò, io non nego che il Papa possa avere generali e procuratori generali. Ammetto e comprendo anche (vi voglio mostrare tutta la mia moderazione), comprendo anche che taluno possa proporre un'aggiunta al bilancio passivo delle finanze di una somma perchè egli (non parlo di generali o procuratori generali, riguardo ai quali lo stato laico non può avere ingerenza, non essendo punto in ciò competente) (*Segni di approvazione*) possa provvedere a quei dispendi che siano creduti necessari al disimpegno dei suoi rapporti colle associazioni religiose come capo spirituale del cattolicesimo; ma quel che non comprendo si è che si debbano dare alla Santa Sede gli stabili in cui risiedono i generali o procuratori generali. È egli opportuno ritornare sul concetto, dall'onorevole relatore giustamente qualificato come improprio, quando egli combatteva la proposta dell'onorevole De Falco rispetto alle case generalizie? Come mai si può consentire in questo concetto se le case in cui risiedono i generali o procuratori generali non appartengono ad una speciale entità giuridica che sia da noi o da noi possa essere riconosciuta? Vi sono infatti dei generali, per meglio esprimere con un esempio il mio concetto, i quali stanno a pigione in case di proprietà privata, in case che non servono nemmeno ad uso di convento. Ora, come mai può l'atto della dimora dei generali imprimere un carattere speciale a certi beni?

Si vuole con questa legge dare degli assegni special-

mente alle persone dei generali e dei procuratori generali.

Io non so veramente spiegarmi questa disposizione della Commissione, o temo di indovinarne troppo bene le conseguenze. Facciamo un'ipotesi.

Quando il Papa, diretto dallo spirito del Signore, creerà nuovi ordini religiosi, e verrà a chiederci nuovi alloggi e nuovi quartieri ad uso dei generali del nuovo ordine, potremo noi opporre un rifiuto alle sue domande? Sarà logico questo rifiuto, o non dovremo in quella vece, come diceva ieri l'onorevole Pecile, confessare che noi abbiamo voluto mantenere in Roma quarantotto o cinquanta conventi colla prospettiva di accrescerne il numero nell'avvenire?

Ma v'ha di peggio.

Quando i generali od i procuratori generali oggi esistenti morranno, come riconoscerete voi i successori? Onorevole Restelli, chi presenterà il successore?

Mi permetto porre innanzi una quarta ipotesi; ipotesi storica, della quale ammetto essere assai difficile la ripetizione, ma che pure non è meno eloquente per mostrare la inopportunità assoluta della proposta della Commissione, che larva, ma non toglie, il concetto delle case generalizie. Non vi dirò che il supposto possa facilmente verificarsi, ma infine è un fatto che Pio V ed Urbano VIII, Innocenzo X, Clemente IX, per non parlare del famoso breve *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV, che costò ad esso la vita, ed altri Papi infine, hanno a volta a volta soppresso alcuni ordini religiosi.

Ora che farete voi quando tale ipotesi avesse a verificarsi? Non vi creerete una necessità di lotta e di attriti? Non andrete precisamente contro il principio stesso della separazione dello Stato dalla Chiesa? Non armerete lo Stato di ingerenze che sono affatto chie-sastiche, e che aumenteranno, se è possibile, le ragioni di dissidio fra le due autorità, la civile e la ecclesiastica?

Queste sono le domande che io mi faccio, e che faccio alla Commissione attendendo a suo tempo risposta dalla cortesia dell'onorevole relatore.

Quale fu, dicono l'onorevole relatore e l'onorevole guardasigilli, quale fu la bandiera con cui noi siamo venuti a Roma?

Ieri l'onorevole Carutti ha ripetuto questa domanda. Permettete, alla mia volta che io vi risponda.

Il conte di Cavour, o signori, lottava contro un potente nemico. La parola di questo nemico che ancora risuona alle orecchie dell'Infallibile andava allarmando l'Europa, dicendo come a Roma non si trattava di una questione italiana e locale, ma si trattava di una questione cattolica ed universale. Ma per fortuna d'Italia con linceo sguardo vigilava il grande piemontese, ed il conte di Cavour riusciva a persuadere l'Europa come noi venendo a Roma non avevamo altro in mente che di detronizzare il Papa-Re, non certo di toccare il Van-

gelo. Gli è perciò, o signori, che dopo il 20 settembre l'onorevole Visconti non ha avuto nessuna protesta, nessuna nota, nessuna riserva, appunto perchè la diplomazia europea si è persuasa che questo è non altro era il nostro scopo.

Ma, o signori, voi avete dimenticato un altro argomento, che il conte di Cavour sosteneva contro le note del cardinale Antonelli: io voglio dire come in Roma fosse possibile la convivenza dei due poteri.

Ora pensate ognuno se non sarebbe fare una triste illustrazione alle note del cardinale Antonelli quando noi, venuti a Roma, lasciassimo una parte sostanziale del nostro diritto pubblico, confessando appunto che questa convivenza è impossibile, senza che lo Stato laico abbandoni una parte del diritto suo. (*Bravo! Benissimo!*)

Ma, giacchè ho richiamata la venerata memoria del conte di Cavour, mi conviene esaminare se non vi sia qualche indizio in tutta la sua vita politica il quale dimostri che egli certo non avrebbe votata alcuna delle eccezioni che si contengono in questa legge. Io penso che questa sarà una importante dimostrazione; imperocchè, ripetendo l'onorevole guardasigilli le molte volte nella sua relazione come le eccezioni, anzi la maggior parte delle eccezioni che si contengono nelle proposte sue, accettate in parte dalla Commissione, sono una naturale conseguenza della politica che ci ha condotti fin qui, sarà chiaro che questa argomentazione cadrà nel vuoto se si dimostra con qualche notevole indizio storico che il gran mastro, il gran fabbro di quella politica che pur fin qui ci ha condotti, il conte di Cavour, non avrebbe accettate tutte quelle eccezioni.

Sono note infatti, o signori, le trattative fatte dalla Francia nel 1860, sotto l'impulso del Ministero Thouvenel per garantire alla Santa Sede il suo principato temporale, sotto la clausola di costituire le legazioni in vicariato civile e politico perpetuo ed ereditario nella Casa di Savoia; sono note a tutti noi le trattative o, meglio, i tentativi fatti dal conte di Cavour per sciogliere la questione del potere temporale per mezzo dell'abate Stellardi; sono note finalmente le trattative iniziate dal conte di Cavour per mezzo del medico dottore Diomede Pantaleoni, le quali (ne è corsa voce) ottennero anche l'appoggio di potenti influenze viventi nel Vaticano.

Lungi da me il voler esaminare qui tutta la portata di quelle trattative; lungi da me il voler esaminare qui le condizioni speciali in cui quelle trattative erano fatte; lungi da me il voler vagliare i corrispettivi che quelle proposte erano destinate a rappresentare; non sarà per altro inutile il ricordare come quei tentativi e quelle proposte erano fatte col Papa a Roma e i forestieri in casa. (*È giusto! al centro*) Eppurò permettetemi che io vi citi soltanto due disposizioni, le quali mi pare calzino all'argomento che oggi ne occupa.

« Nelle condizioni da offrire come base di accomodamento fra il Pontefice ed il regno d'Italia si era dal dottor Pantaleoni proposto un articolo nono di questo tenore :

« In caso di difficoltà potrà anche invocarsi la garanzia delle potenze cattoliche. »

« Accetto buoni uffici, mediazioni, scriveva di suo pugno in margine il conte di Cavour a questa proposta; ma non posso ammettere nè garanzie, nè altro simile legame, che possa dar pretesto a conflitti o interventi stranieri. »

Ciò, o signori, è una degna risposta alla facile teorica, che sento ripetuta in questi giorni, a quella cioè che parla dei diritti delle potenze cattoliche nell'attuale questione; ciò è un degno ricordo che il grande uomo di Stato dava a noi; era un grande *memento* per ricordarci quello, che del resto lo stesso ministro dell'interno della Repubblica francese rispondeva alla petizione dei vescovi, e cioè: che l'Italia nel risolvere l'attuale questione trovavasi di fronte puramente ad un quesito di diritto interno.

Ma vi ha qualche cosa di più categorico, o signori.

Nelle proposte destinate a regolare le faccende ecclesiastiche in Roma, sempre col mezzo del dottor Pantaleoni, il conte di Cavour approvava la seguente :

« Le associazioni ecclesiastiche e corporazioni religiose saranno libere, ma resta allo Stato il potere di riconoscere loro, o rifiutare, la personalità civile pel possesso di beni, e di atti civili. »

Egli dunque, non intravedeva il bisogno di distinzione tra questi e quegli enti religiosi, non credeva conveniente salvare questi enti col manto dei generali o dei procuratori generali degli ordini; egli non trovava bisogno di stabilire distinzioni, di stabilire assegni, *jus habitationis* di nessuna natura, e di nessun genere.

Ora io non dubito che l'onorevole Visconti-Venosta il quale, con un fatto glorioso, certo indissolubilmente legato alla sua storia politica, ha con ardita iniziativa accese le miccie dei cannoni che sfondarono Porta Pia, non avrà certo assunto in faccia all'estero maggiori oneri di quelli che in condizioni ben peggiori rifiutava assumere il conte di Cavour. (*Bene!*)

Io non istarò del resto a dire oggi quello che ha già detto l'onorevole Pecile, cioè che cosa sarebbero questi 40 o 50 conventi in Roma. Fuori d'Italia lo hanno detto i vescovi francesi, e l'onorevole De Falco non può dimenticare che argutamente uno di quei vescovi notava come i conventi dei generali degli ordini in Roma sarebbero diventati il seme da cui avrebbero germogliato le fraterie, una volta che fosse passata, soggiungeva esso, la meteora della rivoluzione.

Del resto, che cosa sarebbero questi 40 o 50 conventi, non c'era bisogno che ce lo venissero a dire i vescovi francesi; lo ha detto tutta la stampa italiana

d'ogni colore e di ogni partito, a cominciare da quella la quale attinge le sue opinioni alle più alte sfere.

Bensi mi sento logicamente costretto a dire una parola contro l'accusa lanciata dall'onorevole Restelli intorno al pensiero che dalla relazione sua appare essere balenato pel primo alla mente della Commissione, onde risolvere la questione che oggi appunto si addita col nome di *questione delle case generali*.

Infatti, l'onorevole Restelli, nell'perdoni, ha detto nella sua relazione cosa che io avrei creduta poco grave se non venisse da persona tanto autorevole quale egli si è. È appena necessario che io ricordi alla Camera ciò ch'egli ha detto, senza rileggere le sue parole; eccone il senso, se io ben lo ricordo.

Se noi stabilissimo una soluzione nei termini di aumentare il capitolo del bilancio a favore della Santa Sede, senza discorrere di generali, potrebbe la proposta parere irrisoria; non seria, pel fatto che non siamo certi dell'accettazione, per parte della Santa Sede, di questa maggior somma assegnata. Ma, onorevole Restelli, forse che noi cancelliamo dal bilancio delle spese i tre milioni e dugento venticinque mila lire che abbiamo assegnate alla Santa Sede colla legge del 1871, perchè al Papa finora piace di non riceverla? Se ella prende fra le mani il bilancio rettificativo del 1873, che appunto si sta esaminando dalla Commissione del bilancio, ella vedrà che stavvi iscritta la somma di 9,675,000 lire, la quale corrisponde all'obbligo delle tre annualità scadute che l'Italia, nella sua moderazione, ha stabilite colla legge del 1871.

Ora, come si potrebbe dire non seria questa proposta solo perchè non vi ha finora l'accettazione dell'altra parte? (*Segni negativi del relatore*). E se l'onorevole Restelli dice di no, io gli rispondo osservandogli come in qualsiasi modo noi siamo qui a fare quello che crediamo il dovere, e l'opportunità della nostra politica moderata, ma non siamo qui per fare cosa ad altri gradita.

Epperò io domando all'onorevole Restelli, come egli alla sua volta possa trovare seria la sua proposta di dare questo assegno ai generali ed ai procuratori generali? Permetterà il Papa che i suoi procuratori generali, ed i suoi generali accettino un assegno sancito dietro proposta dell'onorevole Restelli, dal Parlamento italiano? Permetterà il Papa che i suoi generali e procuratori generali alloggino in quei quartieri che loro saranno stati assegnati dal Parlamento? Certo che no. Ciò posto, comprenderà l'onorevole Relatore come non si possa dire poco seria una proposta solo perchè potesse mancarvi l'accettazione dell'altra parte; accettazione la quale, tutti lo comprendono, può anche non coronare le proposte della Commissione.

Ma per vincere l'onorevole Restelli, e per provargli che in ogni modo questa proposta, se sorgesse nella Camera, non mancherebbe dell'impronta della serietà,

io ho una grande autorità da invocare, l'autorità dell'onorevole guardasigilli.

Voi tutti ricorderete infatti come l'onorevole guardasigilli, nel suo progetto di legge, stabilisse quattro fondazioni cui attribuiva i beni delle corporazioni religiose di Roma: una, su cui accumulava i beni destinati alla beneficenza; la seconda, cui dava i beni destinati all'istruzione; la terza, destinata a raccogliere i beni aventi uno scopo, dirò così, di parrocchialità; ed infine un quarto fondo, intitolato *della Chiesa romana*.

Questa Chiesa romana in che si risolveva? Si risolveva nella Santa Sede.

Ora io non dubito che l'onorevole De Falco, facendo quella proposta, non avrà voluto fare una cosa irrisoria, una cosa non seria, e perciò spero che sulla streghua di questo suo concetto egli si unirà a me per persuadere la maggioranza della Commissione, come dato il caso che nella Camera sorgesse una proposta quale io l'ho abbozzata, essa certo non mancherebbe di alcun carattere di serietà.

E giacchè ho parlato della Chiesa romana, io grandemente mi congratulo colla Commissione di avere lasciata almeno impregiudicata la questione, e di averla rimandata alla legge che si dovrà fare in adempimento del disposto dell'articolo 18 della legge delle garanzie pontificie.

Osservo però, per conto mio, come sembrami che la Commissione avrebbe potuto andare un po' più avanti, e destinare questi beni alla provincia e al comune di Roma fin d'ora, facendo appunto quell'applicazione laica che è il primo diritto, e il primo dovere del legislatore.

Ma a questo punto comprendo che interviene l'onorevole guardasigilli, il quale, nella sua relazione, vi dice: badate ad una cosa innanzitutto, badate che la nostra venuta a Roma non possa essere riguardata come una *ripresa del fisco*.

Io in verità non voglio esaminare lungamente questa questione perchè mi pare che l'onorevole De Falco dovrebbe persuadersi che le grida di dolore per fare quest'Italia sono così antiche e grandi; sortono da una così numerosa schiera di avelli più o meno illustri e con voce così formidabile, da non doversi sospettare che neppure uno dei nostri più accaniti nemici possa gettarci l'accusa che noi siamo venuti a Roma per fare una ripresa del fisco; e possa trovare chi lo ascolti e gli creda di fronte al più naturale dei fatti legislativi, quello io voglio dire con cui l'Italia togliesse alcuni milioni destinati fin qui a cullare l'ignavia e l'inerzia, per destinarli a salvare il paese dai danni della malaria, e dalle eterne paludi; e per dare al comune di Roma un più largo mezzo per conservare quei monumenti che la civiltà d'Italia deve serbare al suo lustro, ed all'ammirazione del mondo.

Se non che la legge proposta dal Ministero, e le riserve che ieri furono da esso fatte, addimostrano come

l'onorevole De Falco mentre ha spinto la sua falce su tutti i benefici di patronato laicale, siasi arrestato, impaurito, davanti ai benefici semplici di patronato ecclesiastico.

Ha la Commissione fatto ragionevole proposta? È noto come essa esenta dalla soppressione i capitoli delle basiliche maggiori e delle chiese collegiate, e quindi una rendita la quale, oltre al non denunciato, rappresenta la somma, al netto, di 1,143,000 lire in tondo.

Ho dichiarato d'essere dispostissimo a votare una legge moderata, e quindi non faccio nessuna grave obiezione a questa proposta della Commissione. Ma vorrei pure ottenere dalla cortesia dell'onorevole Restelli uno schiarimento, e cioè che egli mi dissipasse un sospetto, che è in me sorto. E valga il vero: vi è un articolo 13 della Commissione il quale si potrebbe dire sostituito all'articolo 17, contenuto nel disegno di legge ministeriale, in cui si leggono certe parole che non ho compreso perfettamente. Esso suona così: « Nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie la disposizione dell'articolo 1 della legge del 15 agosto 1867 non sarà applicata alle chiese collegiate ed a quei benefici che sono goduti da persone le quali hanno un ufficio ecclesiastico presso il Pontefice. »

Ora io non credo che il Pontefice abbia alcun limite o impedimento nel fare queste nomine ad uffizi presso di lui; ed in questo caso ognuno vede come la proposta della Commissione finisca per diventare nè più nè meno che quella del Ministero. Basta che il Papa chiami parecchi investiti di determinati benefici a rappresentare in Vaticano speciali uffizi, ed in questo caso i loro benefici non saranno più soppressi. Nè si può dire che morti gli attuali beneficiati aventi ufficio presso la Santa Sede, la cosa sia finita, dacchè, secondo la dizione della proposta della Commissione, parmi che l'ufficio non stia che ad individuare la natura di quei benefici i quali non sarebbero perciò mai soppressi. Nè io credo che si possa dire che il Papa abbia un limite qualsiasi nella creazione di questi uffizi. (*Voci vicino all'oratore. No! no!*)

I colleghi delle provincie romane mi dicono di no: ciò mi fa venire alla mente un certo motto brioso che diceva un giornale di questi giorni, e cioè che al Papa non potrebbe nemmeno essere negato il diritto di fare suoi caudatari tutti i sette membri della Commissione. (*Ilarità prolungata*)

Voci a sinistra. Quattro! (Ilarità)

CORBETTA. Capisco perfettamente che agli onorevoli membri della Commissione sarà sempre riservato il diritto di rifiutare (*Nuova ilarità*); ma io non so se quei poveri sacerdoti, nelle condizioni appunto in cui si trova il basso clero in Italia, e non certo migliori in Roma per le considerazioni di cui discorse con tanta autorità l'onorevole Pecile poco fa, si troverebbero nella impossibilità, anche volendolo, di negare il loro

consenso a queste assunzioni di uffici presso la Santa Sede, misura colla quale appunto si verrebbe ad eludere la legge.

Ma, lasciando la celia, io vorrei domandare all'onorevole guardasigilli come egli non abbia sentito una specie di rimorso nel formulare questa proposta così contraria alla legge del 1867, egli ministro di grazia e giustizia che deve essere più che altri mai tenero di serbare intatte le disposizioni del nostro Codice statuente. Come egli abbia potuto dimenticare per un istante che l'articolo 831 del Codice civile dispone: che le disposizioni in favore dell'anima, espresse genericamente, sono nulle? Che l'articolo 833 dispone che le disposizioni ordinate al fine di istituire o dotare benefizi semplici, cappellanie laiche od altre simili fondazioni sono nulle? Che l'articolo 1075 dispone che la donazione che ha per oggetto d'istituire o dotare benefizi semplici, cappellanie laiche od altre simili fondazioni sono nulle parimenti?

Ben so come l'onorevole guardasigilli potrà dirmi che queste disposizioni si applicheranno nell'avvenire anche a Roma. Non è per ciò che io le ho rammentate, bensì per mostrare quale è la natura degli strappi che noi facciamo al nostro diritto statuente, a quelle razionali colle quali abbiamo mostrato di ritenere come queste istituzioni siano così contrarie allo spirito dei tempi e siffattamente abbandonate da ogni plauso pubblico che non ci peritammo di scrivere nel nostro Codice il più grande vincolo (ben si noti), il più grande vincolo che si possa mettere all'uomo moderno, il vincolo al diritto di testare, appunto perchè non si rinnovassero istituzioni che il legislatore italiano crede inutili, anzi dannose. (*Benissimo!*)

Poichè sono entrato in alcuni dettagli intorno alla legge, dovrei parlare del nessun ostacolo che nel riguardo dei benefici semplici può riscontrarsi nell'articolo 16 della legge delle guarentigie, come ha ritenuto con seria interpretazione giuridica la maggioranza della Commissione; dovrei parlare della questione degli istituti esteri; dovrei parlare della questione dei Capitoli; dovrei parlare della necessità di un'interpretazione legislativa sul famoso articolo 5 della legge 15 agosto 1867, su cui mi permetta la Commissione che io le dica che essa si è ispirata proprio alla storia del dissenso tra Caifa e Ponzio Pilato, lavandosene le mani.

L'onorevole Restelli sa certo meglio di me come la giurisprudenza pratica in argomento sia la più oscillante, e come quelle famose parole sull'adempimento degli oneri « si e come di diritto » abbiano avuto una interpretazione affatto diversa anche da diverse Corti d'appello. (È vero! È giusto! *al centro*) Vedo alcuni colleghi avvocati, che appartengono al fòro militante, i quali mi ripetono di sì. Ciò mi prova sempre più come sarebbe stato necessario venire avanti con una disposizione legislativa la quale rimovesse questi dubbi. Spero perciò che quanto non si è fatto si potrà fare.

D'altra parte so come alcuni dei miei colleghi, tanto fra gli iscritti contro la legge quanto fra gl'iscritti in favore, si occuperanno di questi vari argomenti; e perciò io li abbandono, e mi affretto a ricongiungermi al filo dei ragionamenti generali intorno alla legge.

Signori, ho sentito in questi giorni ripetere che noi non dobbiamo occuparci delle molte eccezioni che ci sono in questa legge.

Ieri l'onorevole Carutti, del cui discorso tengo qui innanzi gli stamponi, e che ho attentamente letto, diceva che infine le leggi le facciamo noi, e, se nol diceva apertamente, lasciava adito a supporre che noi queste leggi le potremmo modificare a nostro talento. Ma, signori, io credo che nelle condizioni speciali in cui ci troviamo di fronte al Papato, queste leggi, una volta sancite, si possono dire quasi immutabili.

Signori, se non vi è la fede del contraente, se non vi è il diritto del contraente, vi ha un diritto più forte, vi ha il diritto della lealtà nostra; innanzi a queste leggi e dopo queste leggi vi ha, continua e deve continuare la lealtà, la serietà, la rispettabilità di un paese. Ma egli è perciò appunto che io credo queste leggi, una volta sancite, difficilmente mutabili, che io assai più cautamente procedo in eccezioni le quali dicono al mio animo come si vada a ritroso del diritto laico dello Stato; diritto, permettetemi che io lo dica, il quale parmi che oggi meriti pure qualche onore, dacchè non è più il solo *cherico* che sappia leggere e scrivere. (*Bravo!*)

Ma qui non è tutto; la questione che oggi disputiamo apre il varco ad altra ancora più grave. Infatti, mentre questa legge, sia pure di parziale soppressione, ma di soppressione pur sempre, pareva dovesse essere combattuta da una falange di uomini rispettabilissimi, i quali furono chiamati, da un suo campione *della nuova scuola*, è in quella vece accettata da essi. Ciò vuol dire che nelle eccezioni che si trovano in questa legge si vuole in parte trovare una spiegazione, si vuole in parte trovare una giustificazione nel concetto della così detta libertà della Chiesa; si vuole cioè trovare nello Stato una più larga accettazione da parte sua del principio della libertà della Chiesa.

La bandiera, o signori, è splendida. I vecchi siamo noi che ci spaventiamo di queste eccezioni, giacchè nell'odierno dibattito a me è successo un curioso incidente, mentre l'ho cominciata sotto l'accusa di essere un giovinetto e dopo pochissimi giorni mi trovo accusato in quella vece di essere e stare fra i vecchi. (*Risa ironiche*)

Ben mi ricordo infatti che l'onorevole Peruzzi, il quale sono ben dolente di non vedere momentaneamente al suo posto...

Voci. C'è! c'è!

CORBETTA... nel 1871, in uno splendido discorso, dopo che io aveva colla mia povera parola combattuta tutta la seconda parte della legge delle guarentigie,

che mi pareva costituirne il vero pericolo, perchè disarmava lo Stato di tutte le difese che esso aveva contro le possibili trasmodanze della Chiesa (e di una Chiesa accentrata in Vaticano), sorse a dire che, se il cardinale Antonelli fosse stato fra noi, avrebbe votato con me e coll'onorevole Guerrieri-Gonzaga. (*Si ride*)

Io mi presi di buon grado il larvato rabuffo, sia perchè mi francheeggiava l'ambita compagnia del deputato di Mantova, sia perchè non temevo poter essere lontano il giorno in cui ci sarebbe stata la riprova del contrario. Oggi infatti, se il cardinale Antonelli fosse fra noi, accetterebbe probabilmente alcune di quelle eccezioni al diritto comune che io non accetto, e quindi non con me evidentemente voterebbe, ma coll'onorevole Peruzzi. (*Si ride*) Nè con ciò io voglio rimandare a lui la più lontana solidarietà di idee col grande porporato, che certo egli non attribuiva a me pure.

Se ciò sarebbe storicamente logico e possibile asserire nel Belgio, dove tutte le leggi di soppressione delle corporazioni religiose furono combattute col principio della libertà della Chiesa dai più chiari campioni del partito cattolico, dai Nothomb, dai De Theux, dai Decamps, capitanati dall'arcivescovo di Bruges, ciò non sarebbe veritiero in Italia, dove i sostenitori della libertà della Chiesa sono gli uomini più eminenti del partito liberale ed il cui nome trovasi associato a tutte le grandi pagine del riscatto nazionale.

Ma, lo dico con dolore, ciò non costituisce un pericolo meno grave, anzi lo aggrava, e lo aggrava per l'autorità, per la simpatia che esercitano d'intorno ad essi e nel paese i sostenitori; e l'aggrava perchè il principio, il concetto splendido di vincere le difficoltà che ci possono venire dalla Chiesa e dalle fraterie (per ricongiungermi all'argomento che ne occupa) colla forza del sapere, colla forza del progresso, colla forza della civiltà, attutisce e minora la gravità del pericolo; smorza e tempera il pericolo, e più facilmente perciò addormenta chi vi si trova frammezzo.

Io che appartengo in questo soggetto alla vecchia scuola, io che sono, in questo argomento, come mi disse un eminente uomo in questi giorni, un retrogrado (*Ilarità*), mi affretto colla mia povera parola a combattere questa affascinante teoria.

Nell'entrare in questo argomento io non userò certo quell'ampiezza di sviluppi che ha adoperata l'onorevole Pecile, imperocchè dichiaro che non mi sentirei in grado di iniziare una rivoluzione, tutto un rivolgimento chieastico che non spetta alla competenza nostra, che non è del nostro assunto l'operare. In quella vece, se ad un pigmeo è lecito additare la via della lotta agli Ajaci, vorrei proporre all'illustre deputato di Legnago, dalla cui eminente penna si attende con impazienza da tutti quanti studiano simile quistione una pubblicazione che io spero sarà vicina, lo studio e la soluzione della quistione riguardata sotto il suo aspetto pratico in Italia.

Io non voglio infatti ripetervi quello che nel proposito dice un autore tedesco il Treitschke in una recentissima sua opera sulla vita del conte di Cavour, la quale vedrà in questi giorni la luce fra noi, rivestita dall'elegante penna dell'onorevole Guerrieri-Gonzaga. Non voglio essere così esplicito, quantunque ne avrei una gran voglia. Egli in verità lascia credere che, a suo avviso, la questione della libertà della Chiesa sia pressochè insolubile scrivendo: « Non è già che noi deridiamo con una codarda saggezza la grandiosa idea assoluta della libertà della Chiesa; essa non potrà mai essere interamente realizzata, poichè la relazione dello Stato e della Chiesa è e rimarrà sempre, per la natura stessa delle cose, una relazione irrazionale. »

Bensi mi limito ad esprimere i maggiori dubbi sulla sua applicazione, e permettendomi di sottoporre il quesito all'onorevole Minghetti in una forma pratica e appropriata al nostro paese. Dimentichi per un istante l'onorevole Minghetti, io gliene volgo preghiera, l'esempio dell'America. Ricordi esso che, volendo citare l'esempio dell'America, bisogna anche soggiungere quello che insegna egregiamente il Toqueville nella sua storia sulla democrazia d'America, e cioè che il clero ivi vive e cammina col sentimento della nazione; ricordi che mentre nel paese nostro, in seguito di quel moto di accentramento di cui ha parlato l'onorevole Pecile, fatto dal Vaticano, e per il suo speciale atteggiamento, non ci troviamo in identiche condizioni. Io domando in una parola, se nelle condizioni presenti dell'Italia, si possano abbandonare le armi che stanno a difesa dello Stato, mentre (a dirlo in sintesi) ci troviamo a fronte di una Chiesa che non è più un organismo intero di credenti, ma un dispotismo completo del teocrate. (*Bene!*) Ma, per avvicinarmi alla questione che ci occupa, e per scorgere tutti i pericoli che un principio di tolleranza verso le fraterie potrebbe produrre in Italia, io sento la necessità di considerare il monachismo sotto un aspetto ben diverso da quello sotto il quale ce lo dipingeva l'onorevole Carutti.

Egli infatti ieri ci diceva che v'hanno alcune corporazioni le quali non corrispondono in modo soddisfacente allo scopo per cui furono costituite, ed altre che dovrebbero rivolgere le loro mire ad intenti meno ascetici; ma che ve ne sono pure di quelle che rendono effettivi ed importanti servigi non solo alla società religiosa, locchè siamo incompetenti ad apprezzare, ma eziandio alla società civile.

Dinanzi a queste parole, o signori, sono costretto di svolgere, sia pure con precipitosa parola, la storia del monachismo, onde sia chiaro a che il concetto di libertà della Chiesa ci condurrebbe, sostituendo un sistema di tolleranza a quello ben più cauto della resistenza e della difesa.

Signori, tutti lo ricordate. Sorto il monachismo in più concreta forma nel quarto secolo, passato dalla vita isolata alla comune, informato a sobrietà di costumi,

quale era dettata dalle regole partite dagli antri di Subiaco, noi lo vediamo nel primo periodo elevarsi sulle rovine del mondo pagano, e salvare la civiltà insegnando l'uguaglianza e la giustizia. Lo spirito di sacrificio non formava uno sforzo; fu in quel periodo un istinto di lotta contro la barbarie. Era il monaco o la monaca che confortava l'ammalato, che scendeva nelle prigioni. Filosoficamente esatto era Tertulliano nel dire, parlando di questo periodo: « Non ornamenti a quelle mani, non perle o smeraldi a quei capi su cui pende la spada inesorabile della persecuzione. » Nè si può dire, ed in ciò consento coll'onorevole Carutti, che il monachismo non abbia anche successivamente per qualche secolo esercitato buone influenze.

Fino al periodo che giunge fra il 1000 e il 1100 il monaco, il quale, come dice felicemente il Robertson, era il solo a saper leggere, a saper riflettere, a saper ragionare, rappresenta lo spirito di lotta contro la barbarie e, non fosse altro, il ricordo di quella giurisprudenza romana la quale, prima che nel secolo XII fosse scoperto un esemplare delle Pandette, era sola a lottare contro il peso dei combattimenti giudiziari, delle prove del fuoco, e di tutte quelle bizzarre istituzioni, a cui era dato in quei tempi dai popoli l'onorevole nome di leggi.

Ma già in quest'epoca si vede nel monachismo nascosto il germe fatale al laicato. Infatti, mentre esso quale braccio del potere ecclesiastico temperava gli eccessi del feudalismo, era del feudalismo peggiore perchè ammazzava moralmente l'individuo, ne sopprimeva le forze e lo sacrificava alla comunità delle fraterie, e andava perciò a ritroso di ogni base dei più saldi ordinamenti delle società moderne. Ma se il monachismo era già infesto alla società civile in questo periodo, cosa doveva esso diventare nei periodi successivi, quando esso fu invaso dalla corruzione, quando sorse in lui desiderio del possesso di castelli e di giurisdizione di città, aiutato, come parte precipua del potere ecclesiastico, dall'autorità civile, la quale cercò di allerselo, sperando avere grande appoggio da chi dirigeva le coscienze di tutti?

Io taccio delle conseguenze dell'empio baratto di protezione e di aiuto, da cui venne nel monachismo quella corruzione che Gregorio X stigmatizzava tanto ferocemente nel Concilio di Lione. Così per una via molto naturale, le fraterie divennero il più potente aiuto della inquisizione, nè fecero più un passo nè un progresso; imperocchè, se il mondo cammina, resta immobile chi vive nelle pastoie del feticismo.

Ora, gli è in questo momento, o in un'epoca che somiglia a questo periodo che ci s'invita, per un concetto di libertà della Chiesa, a frenarci nel sistema di resistenza e di lotta che quasi tutti gli Stati laici hanno intrapreso contro le fraterie? Gli è con tale principio che si cerca di nascondere le indebite eccezioni alla legge di soppressione completa delle fraterie?

Ma io mi ingannava dicendo che questo è il periodo che corrisponde al periodo moderno; il periodo moderno delle fraterie è molto più pericoloso. Infatti fin dai tempi in cui Innocenzo X, nella bolla *Instaurandæ*, poteva chiamare i monasteri « covo di facinorosi e di piccole volpi che devastavano la vigna del Signore, » le fraterie si disposero in servi e stromenti del Papa, e sapete perchè? Perchè i Papi da quell'epoca chiamarono a Roma tutti i generali e procuratori generali degli ordini, non perchè ciò fosse necessario pel cattolicesimo, non perchè fosse necessaria all'organismo del cattolicesimo la loro presenza in Roma, ma per aver sottoposti meglio gli ordini stessi.

Or bene, da quel tempo, rammentate voi, cosa sono divenuti i generali e i procuratori generali? Sono divenuti pretoriani di questo potere accentrato, nient'altro che pretoriani (*Benissimo!*).

Ogni funzionamento pertanto dei generalati degli ordini è fatto servo al dovere di cospirazione politica nell'organamento della Chiesa, ed al dovere di dare aiuto, volenti o nolenti, alla oltrepotenza papale.

Così il monachismo, diventato un'arme politica del potere ecclesiastico apprende ad impure fonti i suoi costumi. Da ciò la libidine di ricchezza, le immunità, i privilegi, che destano in Italia la viva voce di Pietro Giannone; da ciò gli allarmi del potere civile sgomentato dal troppo crescere del potere ecclesiastico, e il periodo dei freni posti dal legislatore civile.

Ed io richiamo alla vostra mente, senza citare le parole per non annoiarvi, il celebre Concilio di Parigi presieduto dallo stesso Bossuet, in cui cominciò quella grande lotta, quella grande corrente di idee, per cui oggi ci si accusa di essere vecchi, il diritto e il bisogno cioè di difendersi contro gli eccessi di un potere invadente, organizzato e potente, e troppo spesso ignoto ed insindacabile.

Ma, se il Papato oggi più che mai in Italia funge da partito politico avverso a noi, perchè non avremo noi diritto di difenderci, e come in queste nostre difese potrà il cattolicesimo vedere offese ad esso?

D'altronde delle dimostrazione che il Papato, ad accrescere la sua potenza, abbia fatto spesso non gli interessi del cattolicesimo, ma i suoi, abbondano le prove. Infatti, senza andare tanto lontano, voi tutti ricordate come il Papa bandisse il dogma dell'Immacolata Concezione, bandisse il Sillabo e l'Infallibilità, sempre in un identico concetto, il concetto di proclamare: la Chiesa sono io.

Se voi leggete una recente opera del gesuita Schraderi, redattore degli articoli dell'ultimo Concilio Vaticano, intitolata: *Unità della Chiesa*, voi ci trovate la dimostrazione di questo concetto. Che più? Tutti noi ricordiamo come il Papa disdegnò dell'assegno che l'Italia, fedele alle sue promesse di moderazione, gli ha fatto, accetta però di nominare quei vescovi del cui diritto di presentazione lo Stato si è spogliato, onde

provare anche una volta all'episcopato e alla chiesa essere egli il solo disponente del governo di essa abbandonato alle sue dispotiche volontà. (*Benissimo!*)

Ora io mi domando, dopo queste brevi considerazioni storiche: come si può in questo momento ed in questa questione, dire all'Italia ch'essa si deve fermare nella difesa e nella resistenza contro un potere avverso, e come si può prudentemente mantenere a Roma, sotto una forma o sotto un'altra, una parte di manomorta non destinata a giovare agli interessi di altri che di chi ci si dichiara ad ogni istante avversario e nemico! (*Approvazioni*)

Senonchè si è fatto appello dall'onorevole guardasigilli, si è fatto appello dall'onorevole Carutti all'articolo 9 della legge delle guarentigie, il quale assicura al Papa la sua piena libertà nell'organismo della sua azione spirituale. Ma è ovvio il rispondere, come nè i cattolici nè i più riputati scrittori ecclesiastici abbiano giammai ritenuto che l'azione del generalato degli ordini fosse elemento necessario del cattolicesimo, per modo che del cattolicesimo e di questi interessi non è ragionevole fare parola nell'odierna questione.

Nè io rileverò, signori, alcune parole dell'onorevole Carutti, le quali evidentemente devono essergli sfuggite, e che io spero non abbiano il senso che sembrano avere a primo aspetto, e cioè che noi dobbiamo rispettare e tutelare i diritti del Pontificato. Se si dovesse accettare letteralmente il senso di queste parole, le conseguenze che l'Italia dovrebbe sopportare sfuggirebbero al nostro apprezzamento. Se l'Italia dovesse rispettare i titoli e i diritti del Pontificato, noi dovremmo cancellare dai nostri Codici il matrimonio civile, noi dovremmo ricostituire la manomorta, noi dovremmo cancellare la legge la quale toglie ai chierici l'esenzione dagli obblighi della leva, noi dovremmo partire... no, permettete che io non ripeta quale sarebbe il supremo voto del finto captivo. (*Bravo! a sinistra*)

Ma io passo ad altro argomento. I miei oppositori dopo avere parlato di diritti, dopo avere parlato di doveri, cambiano metro e misura, e parlano di opportunità e di convenienza per difendere le eccezioni più notevoli della presente legge sulle precedenti.

È noto infatti, o signori, come sia sorta una facile teoria a dar consigli all'Italia. Non fate dei martiri, si dice, guardate l'arcivescovo Mermillod, guardate la Svizzera! Se volete vincere il nemico qui in Roma non vi conviene ricoprire la mano di un guanto di ferro o di acciaio, vi conviene ricoprire la mano di un guanto di velluto.

Se in cosa di sì grave momento mi fosse permesso di rispondere con una celia, direi che non è il caso di ricoprire la mano nè con guanto d'acciaio nè di velluto, ma piuttosto di presentare la mano tersa e pulita, ma senza guanto; quella mano, o signori, che dal 1848 in poi non ha fatto martiri, non ha dispensato corone di

martirio, ma ha raccolto in un fascio e fatto forte tutto il partito liberale, il quale ha avuto sinora il reggimento delle cose nostre.

Nè per questo, o signori, io credo di essere meno rispettoso della efficienza spirituale del Pontefice, e meno solerte avversatore di quel programma politico-religioso, il quale consisterebbe nel fare di Vittorio Emanuele un Arrigo; giacchè non vorrei applicare ai piedi d'Italia questa palla di piombo che io credo sia una Chiesa nazionale. Ma dal fare indebite eccezioni, che non superano solo il limite delle concessioni finanziarie, ma offendono i nostri diritti più incontestabili, vi ha un troppo largo campo perchè questo si debba varcare.

Queste ultime mie parole, lo comprendo, desteranno forse in una parte dei miei colleghi quasi un riso di scherno. Di ciò mi avvertiva una parola che pronunciava ieri l'onorevole Carutti. (*Ilarità*)

Che credi, mi pareva volesse dire l'onorevole Carutti, che credi, o stolto, di recidere colle leggi di soppressione una pianta che cresce più rigogliosa quanto è più vigile il mietitore nel reciderla?

Un altro egregio uomo, per cui nutro un affetto che è pari all'ammirazione, mi diceva uno di questi giorni: se io contro le trasmodanze del clero potessi adottare il sistema che adottava la repubblica veneta, lo farei di buon grado. E voi sapete che esso era abbastanza radicale. (*Si ride*) Ma io nol posso, soggiungeva egli; la civiltà moderna non me lo consente, e quindi lascio che le cose corrano, e non me ne curo.

Queste obiezioni, signori, le quali si risolvono, ridotte a sintesi, nel dichiarare frustranee le leggi di soppressione, io credo meritino condegna risposta.

Ma, innanzitutto, in questo stuolo di voci avversarie, io vorrei distinguere coloro che nel 1866 e nel 1867, a cuor libero e leggero votarono le leggi di soppressione, ed oggi vengono a dirci che tali leggi sono inutili, perchè non ottengono alcun risultato.

E vorrei ancora distinguere coloro che, mentre si proclamano difensori del concetto della libertà della Chiesa, secondo il quale dovrebbe oppugnarsi ogni legge di soppressione, solo fiduciosi delle forze della civiltà e del progresso, e di leggi che regolassero l'associazione religiosa, vengono poi a votare questa legge che turba ogni loro concetto; imperocchè essa nella provincia di Roma è legge di soppressione, e quindi non è già l'indizio che il legislatore abbandoni una via che creda cattiva, bensì un indizio del come esso, introducendo indebite eccezioni, laceri e ferisca i concetti che ancora esso crede buoni: tanto è vero che questi concetti di completa soppressione esso applica tuttodi alla provincia di Roma.

Ma io vorrei ancora rispondere a tutte queste obiezioni di frustraneità delle leggi di soppressione con un altro esempio storico, quello del Belgio. Io consento coll'onorevole Pecile che nel Belgio le condizioni

del monarchismo si sono andate man mano aggravando; ma non mistifichiamoci, signori, ciascuno di noi ne conosce la causa: le facili connivenze dei Ministeri cattolici. Ma, quando anche in quei paesi sopravvennero Ministeri liberali, questi seppero mettere un argine alle evasioni contro le leggi di soppressione.

E voi, o signori, dovete ricordare certo come in quel paese la giurisprudenza liberale abbia saputo dettare Codici nuovi per opporsi appunto alle insidie del partito cattolico ed alle frodolenze delle fraterie.

E certo il sapientissimo guardasigilli ricorderà con me quel grande e studiato monumento del diritto moderno che il Frère-Orban dettava nel Belgio sotto il pseudonimo di Van-Damne; volume che resterà memorabile nella storia della dottrina e del sapere, in un con quello che l'Orts scriveva intorno alla Incapacità delle corporazioni religiose non autorizzate. Per queste considerazioni riesce chiaro come le leggi di soppressione liberalmente, virilmente e continuamente applicate, non si possano dire frustranee, lo che in Italia ha dimostrato magistralmente (come è suo costume) il mio carissimo amico il deputato Luzzatti, in quel suo aureo libretto *Dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato nel Belgio*, in cui egli vivifica appunto, colla sua vivida parola e col suo profondo convincimento, la lotta che in questo paese ha sostenuto e sostiene il partito liberale contro le corporazioni religiose e i difensori loro.

Sapete voi, o signori, quando le leggi di soppressione possono essere frustranee? Permettete che io ve lo dica con due autorità di cui niuno vorrà negare l'indiscutibile liberalismo e la grande conoscenza delle cose e dei fatti.

« Le gerarchie ecclesiastiche possono impunemente assalire lo Stato, tuonava dalla tribuna belga il Frère-Orban nel 1857, ed allora appunto si lanciano con maggior forza quanto è minore la resistenza che trovano. » (*Bene! Benissimo!*)

E, ad onta di questa resistenza, di questa lotta, sapete voi quando certe istituzioni ripullulano? Ve lo dice il Michaud, parlando appunto della forza del clero: « Allorquando le istituzioni sono favorevoli alla società, la società le venera. Tostochè sono reputate meno utili in qualche aspetto, esse vanno perdendo ogni vigore. »

Giusti insegnamenti, o signori, veritiere parole. Or dunque, senza martirii e senza martiri, opponiamo la dovuta resistenza a queste istituzioni che hanno perduto ogni plauso pubblico, e non temiamo; avremo a temere il giorno in cui il partito liberale dimenticherà uno dei capisaldi della nostra vita politica e civile: aboliamo, aboliamo tutti i conventi. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Desidera di riposare?

CORBETTA. Sì, signore, se lo permette.

PRESIDENTE. La seduta resta sospesa.

(*Succede una pausa d'un quarto d'ora.*)

PRESIDENTE. L'onorevole Corbetta ha facoltà di parlare per continuare il suo discorso.

CORBETTA. Io procurerò di non abusare della sofferenza della Camera.

Credo di aver dimostrato come alcune eccezioni alla legge comune, contenute in questa legge proposta dal Ministero e modificata dalla maggioranza della Commissione, mal si difendano giuridicamente, storicamente, filosoficamente.

L'onorevole guardasigilli, con molta lealtà, non l'ha dissimulato nella sua relazione, sebbene dappoi, nella medesima, con una crudezza a lui inconsueta, abbia trattato i suoi eventuali oppositori come ossessidi pregiudizi, specialmente a riguardo della teorica sulla unità delle leggi in un paese, teorica che io abbandono di buon grado al suo sottile ingegno.

Si sono poste innanzi le considerazioni politiche, si è lasciata in penombra la entità di esse, si è aperta quella porta assassina dei sottintesi che sono peggiori della calunnia, perchè non vi lasciano il tempo di difendervi e di spiegarvi; nè fuori della Camera mancarono di coloro i quali dissero di essere disposti ad accettare una legge più liberale, quando non vi si opporessero insuperabili difficoltà, con grave offesa e con poco accordo di coloro i quali andavano dicendo questa legge liberalissima. (*Risa ironiche*)

Io non richiamo tutte le parti della relazione dell'onorevole De Falco, in cui il carattere politico è messo innanzi; non le richiamo, dappoichè, quando l'onorevole De Falco, a nome del Ministero, è sorto ieri a dichiarare innanzi alla Camera come egli accettava la discussione sul progetto della Commissione, mi parve accennasse a molte buone intenzioni di accettarne anche le proposte sue, nel qual caso parmi si possa ritenere che il pensiero delle complicazioni politiche non turba più l'animo del Ministero.

In ogni modo il concetto politico della legge era messo in chiaro più evidentemente dall'onorevole ministro degli affari esteri nella memorabile tornata del 27 novembre 1872, in cui l'onorevole Visconti-Venosta, con quella frase parsimoniosa ed incisiva, che parmi a mio avviso (discordando affatto da un giudizio che ieri ho sentito pronunziare in quest'Aula) sia uno dei distintivi precipui dei grandi oratori politici, anticipava innanzi alla Camera la spiegazione dei criteri di indole politica e quasi internazionale, cui il Ministero erasi ispirato nel dettare la legge che stiamo discutendo.

Io, che segno ogni sua parola con quella deferenza che si deve all'autorità del suo nome, tra i plaudenti, mi sentii fino da quel giorno turbato e commosso. L'onorevole Visconti-Venosta ci diceva in quella occasione: « Quanto a noi non abbiamo voluto disconoscere che la situazione del Pontefice ha dei rapporti coi cattolici di ogni paese, che da questi rapporti nascono pei vari Governi degl'interessi morali, degl'interessi re-

ligiosi, e talvolta degli interessi di pace interna e di concordia nazionale; e che questi interessi noi potevamo conciliarli e soddisfarli, senza per questo rinunciare ad alcuna delle esigenze della nostra vita civile, oppure potevamo, senza alcuna necessità, offenderli, provarli, e trascinarli a conflitto. »

Per mio conto debbo premettere come io non creda possa essere compito di alcuna legge civile il modificare il modo di governo adottato dal papato, sia pure nel governo della Chiesa. E parmi averne già dichiarato il perchè. Io avrei molta renitenza ad entrare in quella via di cui ci parlava l'onorevole Pecile. Dirò di più: io non mi vorrei incaricare neppure del compito che a Firenze un giorno accennava l'onorevole ministro degli affari esteri, e cioè di poter mettere questa Chiesa nella condizione di trasformarsi.

Nota di sfuggita come io non sappia spiegarmi in qual modo questo desiderio possa logicamente nutrirsi dall'onorevole Visconti-Venosta, se alcune delle sue proposte, che si riferiscono al papato, tendono (se non per l'intenzione, nel fatto) ad accrescere quest'autorità, e quindi rendono sempre più difficile l'indipendenza della Chiesa; la quale è di tanto più serva e schiava di quanto è più potente il suo potere centrale. Sia come vuoi; io non credo che lo Stato possa, per nessun conto, entrare in questa via. La Chiesa, per me può fare nel suo ambito quanto crede migliore, sino a che e sin dove la sicurezza non solo, ma il diritto dello Stato non sia offeso, può sviluppare entro questi confini le sue forze, se ancora gliene rimangono; lo Stato non può dargliene per un intento che, non essendo laico, non può essere il suo.

Ma dacchè la questione si porta dall'onorevole ministro degli affari esteri sul campo degli interessi cattolici; dacchè l'onorevole ministro degli affari esteri ci parla di pace e di concordia nazionale degli altri paesi in cui esistono cittadini o sudditi cattolici, noi dobbiamo esaminare (pretermesse pure per un istante tutte le considerazioni del nostro diritto pubblico interno) se per avventura la presente legge votata in questo o quel modo può turbare menomamente l'interna concordia dei paesi in cui vivono dei cattolici. E qui mi sarebbe anzitutto facile dimostrare all'onorevole Visconti, il quale del resto mi può essere maestro, perfino coll'autorità di Papi e di Concilii, coll'autorità del Concilio di Costanza e del Concilio di Trento (non si turbi la Camera, non faccio citazioni); potrei, dico, con queste autorità dimostrargli come l'istituzione dei generali e dei procuratori generali non sia per nulla necessaria all'efficienza dell'organismo cattolico, non sia per nulla necessaria alla efficienza dell'azione pontificale, nel compito puramente, semplicemente e genuinamente religioso. Come non si saprebbe comprendere di conseguenza in qual modo possano mettersi in giuoco gli interessi cattolici nel ri-

guardo di una disposizione legislativa riferentesi ai generali e procuratori generali degli ordini religiosi.

Queste dimostrazioni varrebbero, è vero, a togliermi d'addosso una certa accusa che si è gettata sul capo a tutti quanti nell'attuale questione avvisano, come io avviso, quella cioè di essere dei pretofobi (*Si ride*), quasichè sia necessario ricorrere al veleno canino per spiegare una corrente d'idee la quale ha più di due secoli e mezzo di vita. Ma io mi sento abbastanza saldo nelle mie convinzioni per dolermi o turbarmi di queste accuse, e perciò non m'inoltro in una dimostrazione che potrebbe, in verità, apparire troppo chie-sastica.

Pur nondimeno, come tacere che alcune eccezioni al diritto comune, patrocinate dal Ministero ed in parte accolte dalla Commissione, non possono per niun conto turbare i cattolici esistenti all'estero, imperocchè essi riguardano puramente e semplicemente il papato, nel fatto che è il riflesso delle sue usurpazioni su quella Chiesa, di cui la sedia di Pietro doveva essere base, ma non è ancora di per se solo la Chiesa!

Quali cattolici, onorevole Visconti; quale cattolicesimo? Quelli forse che con la voce di Döellinger, di Friedrich o dei vecchi cattolici convenuti a Colonia, di una cosa sola si maravigliano dell'Italia, e cioè: che noi siamo troppo poco disposti ad aiutarli nella nuova crociata che essi incominciano contro le usurpazioni del Pontificato? Nè io con ciò intendo in nessun modo di muovere accusa al mio paese se egli non si occupa di materia non sua; ma non per questo mi si vieterebbe di asserire come non saranno certo questi cattolici i quali si lamenteranno se noi non diamo la ricognizione ai generali e procuratori generali; se noi sopprimiamo anche in Roma alcuni benefizi semplici di patronato ecclesiastico; se noi non riconosciamo una Chiesa romana che anche la maggioranza della Commissione non è riuscita a trovare! Quali cattolici dunque, i neo-cattolici? Voi lo avete udito dall'onorevole Pecile quando vi ha letto alcune lettere di poveri preti che si ricordano di essere cittadini, protestano contro il Vaticano che fa della politica, non della religione, e solo non rivelano il nome per paura delle grosse folgori. Del resto in questi giorni mi sono dato la non gradita cura di leggere i giornali in voce di essere scritti da sacerdoti cattolici, ebbene, lasciatemi che io vi legga un giudizio che trovo in uno di essi al riguardo dei generalati.

Diverse voci: Che giornale?

CORBETTA. *L'Emancipatore cattolico.* (Legge)

« Siamo giunti ad un tal punto che i generali di Roma non sono oggi che centri secondari della politica della Corte di Roma, i quali devono servire di strumento ad agitazioni politiche in favore del supremo dominio temporale del Papa. Oggi i generali credono

di farsi un merito se obbediscono ciecamente a tutti i voleri del Papa, anche con grandissimo discapito e disonore dei loro ordini. »

Onorevole Visconti, vi saranno adunque dei cattolici i quali, davanti a queste disposizioni, grideranno o raddoppieranno le loro grida, io lo consento; ma si persuada l'onorevole ministro, essi sono già compresi in quella schiera delle cui probabili offese all'Italia giustamente egli si consolava; quei cattolici, io voglio dire, i quali vorrebbero far scoppiare in Europa la guerra per ristabilire il potere temporale dei Papi. Con questi cattolici, onorevole Visconti-Venosta, non possiamo avere nè alleanza, nè relazioni. Ricordiamoci che sono quei cattolici i quali, mentre nel Belgio combattevano colla nazione contro l'Olanda, in Italia comparirebbero, Dio allontani sì infausto giorno, comparirebbero apostate vanguardie dello straniero. (*Benissimo!*)

Ma l'onorevole ministro degli affari esteri andava più in là. Dopo aver detto infatti come nell'attuale quistione non esistevano accordi, impegni, perfino impegni personali, pronunciava alcune parole, le quali, sebbene abilmente presentate, erano pur destinate a far nascere nella Camera degli spauracchi ancor più gravi che se fosse caso di rompere accordi già stretti.

Infatti, sul finire del suo discorso, voi, o signori, ricordate come esso dopo avere constatato essere l'Italia giunta a Roma senza proteste per parte d'alcuna potenza, senza riserve, senza alcuno di quei documenti che anche quando non sono seguiti da fatti immediati, rimangono o possono rimanere come il germe d'una quistione che può essere sollevata più tardi, conchiudeva con queste parole: « Questo, o signori, è il risultato della politica che noi abbiamo seguita; però lo constatato fin d'oggi, perchè ad ogni buon conto le responsabilità di tutti sieno chiaramente determinate. »

Ora queste parole danno, credo, diritto ad ogni deputato di rivolgere all'onorevole Visconti-Venosta una categorica interrogazione, ed alcune categoriche considerazioni.

È l'onorevole ministro per gli affari esteri disposto a ripetere oggi ciò che il presidente del Consiglio ci ha detto in Comitato a riguardo delle eventuali complicazioni cui potrebbe dar luogo il voto della Camera su questa o quella disposizione della presente legge?

È egli disposto a ripetere qui come i suoi presunti sulle eventuali complicazioni cui può dar luogo il voto della presente legge, non poggiano su fatti positivi ignoti alla Camera ed al paese, e che egli non voglia e non possa rilevare?

Che se l'onorevole Visconti-Venosta oggi ancora dichiara, non trattarsi di fatti o noti o ignoti, ma di soli apprezzamenti morali e generali, io credo nasca nella Camera il diritto di fare essa pure l'apprezzamento di questi presunti e di queste tetre previsioni.

Epperò concedetemi che io faccia brevemente la diagnosi, se è lecita la parola, di questi neri apprezzamenti.

Noi arrivammo a Roma per il nostro diritto, un diritto che non è quello della conquista, nè della sola fortuna, dacchè se la fortuna e le circostanze propizie possono essere stati i suoi padrini, me lo concederà l'onorevole ministro degli esteri, i genitori sono assai più antichi, il diritto cioè della nazione.

Ebbene, noi siamo disposti, almeno parmi intendimento comune a quasi tutta la Camera, noi siamo disposti, qui in Roma, a non incamerare i beni delle corporazioni religiose, come abbiamo fatto nel resto d'Italia; noi siamo disposti a non applicare l'imposta del 30 per cento sugli enti non soppressi come pure abbiamo fatto nel resto d'Italia; noi siamo pure disposti a concedere certe eccezioni riguardo ad alcuni benefizi semplici perchè al Papa sia concesso un più largo corteo di sacerdoti qui in Roma; infine, una maggioranza nella Camera potrebbe forse formarsi per aumentare di due o trecento mila lire il capitolo 3 del bilancio, pei dispendi eventuali del capo della cattolicità con ordini religiosi, in seguito alla soppressione completa che facessimo in Italia, e devono caderci sul capo nemi, oppure maturarsi alcuno di quei fatti che depongono un germe di complicazioni avvenire, sol perchè non diamo ricognizione non civile, non giuridica, neppure virtuale ai generali e procuratori generali; perchè sopprimiamo alcuni benefizi semplici, non riconosciamo una Chiesa di Roma, infine risolviamo come vogliamo una questione interna? Davvero che se ci fossimo turbati per questi vani fantasmi, l'Italia non si sarebbe fatta.

Ma può la fortuna averci ingolfato in quel mare senza confine che è l'apatia? I commerci ed i facili o sperati guadagni, ci tolgono il vigore politico? Siamo noi arrivati in quei dolorosi periodi a cui ad un popolo si possano applicare quei versi:

Langue sotto lo scudo il braccio oppresso
Gira la destra il ferro in pigre rote?

Come, o signori, non si vuol oggi comprendere che tutte le eventuali complicazioni che ci possono derivare dal modo di votare questa legge sono già state scontate tutte il 20 settembre, perchè l'Europa doveva da quel giorno avere logicamente presunto che l'Italia venendo a Roma veniva per respirare coi polmoni suoi, e non coi polmoni degli altri? (*Bravo! Benissimo!*)

L'onorevole Civinini in un suo eloquente discorso, l'ultimo della sua vita parlamentare, diceva che l'Italia avrebbe forse avuto una nuova agitazione piena del soffio religioso.

Io non voglio analizzare qui quanto ci possa essere di triste profezia in queste parole; io non voglio analizzare e dire qui se noi un giorno non avremo in questa Camera l'esempio che ci offre, nel campo dei partiti, la Camera del Belgio; io non voglio dire qui come

il sentimento religioso per immorali pressioni possa cambiarsi talora per le speciali condizioni dell'Italia e del Papato in reazione clericale; ma mi preme richiamare un'altra delle considerazioni che l'onorevole ministro degli esteri faceva nell'accennato discorso, quando egli, cioè, ricordava la potente influenza della reazione clericale, e ricordava la sua forza, e la possibilità di un suo parziale trionfo.

Ora, se i nostri timori hanno da ciò origine, io non comprendo perchè, come bene osservava l'onorevole Pecile, noi non ci uniamo in più forte compage, e non ci stringiamo sempre più col partito liberale di tutto il mondo. *(Bene!)*

Ricordiamo, o signori, come il conte di Cavour non avesse altra forza, nella sua gloriosa impresa, se non la forza che attingeva dalla simpatia del partito liberale di tutto il mondo; che se taluno mi dicesse con cinico sogghigno che il paragone di quella franca politica non regge, perchè il conte di Cavour non arrischiava che le sorti di cinque milioni di Italiani e doveva fare l'Italia; io risponderei che a compensare largamente la bilancia sta il fatto che in oggi non sono cinque, sono 27 milioni di Italiani che hanno giurato coi plebisciti di mantenere incolumi a Roma i loro diritti. *(Viva approvazione)*

Ma veniamo, o signori, più davvicino, alla indagine dei neri e tristi presunti.

Forse le complicazioni ci arriveranno da quella Germania, la quale per un seguito di fatti, che io non voglio qui analizzare, pugna a visiera alzata contro il papato, che crede minacci la sua sicurezza e la sua tranquillità? Onorevole Visconti, io non voglio una politica di un colore, nè una politica di un altro; io non voglio una politica tedesca, nè una politica francese; ma una politica di nostra convenienza. Epperò, è ella ben sicura che l'indirizzo della legge attuale non crei a Berlino meno cordiali rapporti?

Forse le complicazioni ci arriveranno dall'impero Austro-Ungarico? Lo si susurra misteriosamente dai bene informati. Ma, signori, come dimenticare che questo paese ha appena lacerato un concordato, il quale pareva una triste respiscenza sullo spirito di riforma che in quel paese erasi sparso dopo le leggi Giuseppine? E come, ad ogni modo, dimenticare che questo paese attende all'opera difficilissima di ricostituire le sue forze, applicando, a rovescio, se mi permettete la frase il motto del *viribus unitis*, con cui i successori di Metternich avevano creduto di galvanizzare un cadavere! E in ogni modo, quali supponete possano essere gli ultimi e veri intendimenti del Gabinetto diretto dal conte Andrassy?

Ve lo dice, signori, uno dei giornali più autorevoli di quel paese, il *Pester-Lloyd*, il quale, dopo aver scritto in questi giorni che certo l'Austria non si sarebbe mossa contro l'Italia in favore del Papa, andava più in là, e molto esplicitamente soggiungeva: « quand'anche

la legge italiana non eccettuasse dalla soppressione le case generalizie ed i generalati, » in cui certo sta il maggior veleno di questa legge.

Forse le complicazioni ci verranno da quel paese, il quale ha scritto sulla sua bandiera politica il rispetto a tutti gli atti di ogni estero paese, e le di cui sorti, per una invidiabile coscienza dei partiti politici di quell'ammirabile popolo, sono ancora oggi commesse al grande Anglicano di Oxford? Forse le complicazioni ci arriveranno dalla Francia?

Io non lo credo, e nel non crederlo, o signori, ho tutta nell'animo una speranza. Se i nostri rapporti con questo paese non sono di così schietta e cordiale amicizia come noi potremmo sperare, non saranno certo alcune disposizioni di questa legge che le potranno mutare. Il rimedio, o signori, infallibile si trova nel tempo.

La Francia oggi crede vedere nelle sue armi domate quasi una colpa d'Italia, ma il tempo le dirà come noi non potevamo, senza disconoscere tutta la nostra esistenza, correre sui suoi campi di battaglia. Il tempo dirà alla Francia come i grandi colpevoli essa deve cercarli fra quegli uomini i quali, cullati nell'idea dell'equilibrio, la spinsero colle parole, cogli scritti, con ogni sforzo ad una guerra di confini naturali e furono a lei consiglieri improvvidi e fatali, a lei che pure aveva il grande merito di avere proclamato in Europa, colla bocca di un Grande caduto, il più verace principio del diritto moderno, la volontà dei popoli, io voglio dire, sostituita al diritto storico e divino. *(Bene! a destra)*

Io credo con ciò di avere dimostrato quattro proposizioni, che riassumo.

Primo: che il modificare la legge proposta nelle parti e nei modi accennati è pienamente conforme alle tradizioni nostre nella materia.

Secondo: che con queste modificazioni non si ferisce per nulla la libertà e l'efficienza del potere spirituale del Pontefice.

Terzo: che il non adottare queste modificazioni non varrebbe crescere libertà ed indipendenza al cattolicesimo, ma oltrepotenza al papato.

Quarto: che niuna complicazione politica ne può derivare, o di sì lieve conto, che l'Italia non può preoccuparsene senza venir meno alla propria dignità ed ai propri principii.

Ma con ciò la dimostrazione non è punto finita; chiedo dalla immeritata benevolenza che la Camera mi dimostra, ancora pochi istanti per compierla.

E allo scopo mi sento in obbligo di dirigere le mie parole specialmente all'onorevole presidente del Consiglio e di nuovo all'onorevole ministro degli affari esteri.

Infatti io non vorrei che l'onorevole Visconti-Venosta mi annoverasse tra coloro che fra i clericali non gli negano un posto distinto. *(ilarità)*

Questo pensiero è tanto lontano dall'animo mio, quanto è lontano dal vero. In me mancherebbe perfino di onorabilità, giacchè io ben ricordo come l'onorevole ministro degli affari esteri, non sono molti anni, fosse altro dei valorosi collaboratori di uno strenuo e benemerito giornale della mia città natia, il quale sia davanti agli strapazzi, sia davanti ai blandimenti dell'Austria, tenne sempre alti ed immacolati i principii del diritto nazionale, ed i principii... non certo clericali.

L'onorevole Tenca, che io sono dispiacente di non vedere al suo posto, potrebbe certo farmene ampia testimonianza.

Infatti, io mi affretto a riconoscerlo, l'onorevole Visconti-Venosta ha difeso le idee del Ministero, riguardo al nostro contegno verso il papato, piuttosto sotto l'aspetto utilitario che sotto qualsiasi altro aspetto; e se io ho bene afferrato il suo pensiero, egli ha mostrato il bisogno d'ogai moderazione verso la reazione, come una larghezza compatibile e giustificabile dopo un periodo di energia.

Senonchè, ridotta pure la questione a questi termini, io non credo che essa sia sostenibile. E valga il vero, supponiamo pure, per un'ipotesi, che la mia mente non sa immaginare, che noi potessimo vincere, che noi potessimo abbattere questa reazione clericale; crede lei, onorevole presidente del Consiglio, che noi potremo abbattere quella giusta reazione che si desterà nel partito liberale del paese il quale crede, sia pur anche per semplici apparenze, che questa legge lo inizzi sopra una strada che non è la sua?

Ora, quali possono essere le conseguenze di questa giusta reazione, onorevole Lanza, ve lo dice quel sordo rumore che si aggira nel paese. Ve lo dice la discordia che si è introdotta fra noi, discordia che non proviene nè da piccoli dispetti, nè da piccoli rancori, nè da ambizioni, nè da vanità, che occhio sano non sa vedere, ma deriva soltanto da una discrepanza di convinzioni.

Ciò vuol dire, o signori, che in tanto in quanto questa legge è ritenuta dal paese come una legge di regresso, il suo senso morale ne è turbato; ora, non dimentichiamo quel che assai finamente diceva in Comitato l'onorevole Chiaves: in politica non basta sempre essere, bisogna parere.

Ora, quali saranno le conseguenze di questo fatto? Che ne avverrà quando noi ritorneremo, e presto io credo, in faccia al paese? Ne avverrà che forse l'onorevole Cairoli ritornando qui, sarà il più codino fra i liberali in questo recinto, mentre molti posti saranno occupati da deputati che l'onorevole presidente del Consiglio ha mostrato di non prediligere, quando a Napoli respinse un'alleanza che nel suo schietto liberalismo, mi affretto a dirlo, gli parve spuria ed adultera. (*Rumori*) Ed allora, per fatali connubii voi assisterete ad una politica di violenza, che in oggi, da que-

sta ed anche da quella parte della Camera, io credo, si vuole evitare. Voi dovrete assistere ad una politica di violenza non solo contro il Vaticano, ma forse contro il cattolicesimo stesso. Questa politica di violenza sarà la conseguenza naturale di un eccesso, io lo ammetto pure, del giudizio del paese che voi avrete prodotto, creando questi sospetti. E la violenza comincerà magari fino in questi giorni, quando sorgerà una questione intorno ai gesuiti per seppellirvi un articolo secondo vostro, o modificato *ad instar* del vostro, che voi foste riusciti a fare accettare dalla Camera.

Io, ultimo in questo recinto, mi permetto dirlo a voi, o signori ministri, per quella fede alacre, solerte, continua che io vi ho dato in tutta la vostra vita politica col mio povero voto, senza che esso visia mancato mai nei giorni di battaglia, nè mai abbiate trovato deserto il posto mio. (*Sensazione*)

Ed ora, prima di compiere questo mio ormai lungo discorso, lasciate che io diriga una parola a voi, o egregi colleghi, fra cui io seggo, e che ho sempre considerati come miei maestri. (*Forte! forte!*) Se il mio voto sarà per essere difforme da quello che eventualmente voi sarete per dare ad alcune delle disposizioni di questo progetto di legge, potrò ingannarmi, ma nell'animo mio sento una profonda certezza che non sono io che mi discosto dal posto mio; io credo di restare dove le tradizioni del partito liberale mi danno il diritto di rimanere.

Che se taluno fra voi, spinto da lunga abitudine di vivaci giudizi, mi vuole rilegare per ciò, come una mente offuscata ed inferma, al neutro limbo, o tra le sfere inconcrete dei dottrinari, io spero, per il bene del mio paese, che egli non debba un giorno confessare di essere stato troppo amaro ed ingiusto censore! Ciò vi proverà che certo io non antepongo, con stolto orgoglio, l'apprezzamento sulla bontà delle mie ragioni al bene del mio paese; ed io ebbi troppe prove, anche in oggi, della benevolenza vostra per non ritenere che tutti quanti vorrete credere essere stata la mia parola non ispirata da altro che da un convincimento che non ho saputo abbattere; per non sperare che se non oggi, domani ancora voi mi stringerete come ad amico la mano.

Signori, la questione che ci occupa è tale per cui non si può compulsare il proprio animo a voti diversi di quelli che vi stanno; essi sono il risultato di una intera vita e di una intera esistenza.

Ed io credo ciò avvenga appunto perchè questa legge supera la stessa importanza della politica, sorte fuori dal gremio dei partiti politici, dacchè nelle sue attinenze, nelle sue conseguenze, nelle cause stesse che la determinano, nel modo di risolverla, parmi si possa dire sia tutta compresa la filosofia di un'epoca. (*Voci di viva approvazione al centro e a sinistra*)

DE FALCO, ministro di grazia e giustizia. Conforme alla promessa fatta ieri, presento alla Camera

gli emendamenti a pochi articoli del progetto della Commissione.

PRESIDENTE. Saranno stampati unitamente agli altri emendamenti che furono già presentati.

L'onorevole Carutti ha facoltà di parlare per un fatto personale.

CARUTTI. Io non mi lagno, anzi io so grado all'onorevole oratore dell'avermi fatto segno alle severe sue osservazioni. Non ho domandato di parlare per un fatto personale propriamente detto, in quanto che io dovrei imprendere a rettificare i concetti che egli mi attribuisce, riducendo al loro giusto valore le accuse che gli è piaciuto di muovermi.

Voglio soltanto dichiarare che l'onorevole preopinante ha interpretato il mio discorso di ieri come ha interpretata la legge che stiamo discutendo; egli cioè ha scoperto nel mio discorso sistemi e intendimenti che non sono i miei, nella stessa guisa che nella legge che ci sta dinanzi, egli ha intraveduto fantasmi paurosi e chimere che non esistono fuorchè nella sua immaginazione.

Non avendo egli adunque combattuto le vere idee mie, io non debbo difenderle; egli ha trattato le ombre come cose salde.

CORBETTA. Io certo davanti agli autorevoli apprezzamenti dell'onorevole Carutti non vorrò porre i miei modesti; gli è però a questo solo titolo che accetto la grossa accusa di non aver trattato che delle ombre.

Senonchè, onorevole Carutti, io sarò molto più cortese con lei e le dirò questo: se potevano parer ombre i miei sospetti sugli indirizzi di questa legge, mi pare che oggi non potranno parere più tali, giacchè ella si è incaricata, col suo discorso, di delineare, in forme molto concrete e palpabili, queste ombre; il che del resto fa onore al suo convincimento, e ad una franchezza che io pel primo riconosco, che grandemente onoro, e che vorrei in questa Camera trovasse molti imitatori.

CARUTTI. Ringrazio l'onorevole Corbetta.

PRESIDENTE. Domani alle 11 sono convocati tutti gli uffici.

Avverto la Camera che d'ora in poi si riuniranno sempre nei medesimi giorni in cui si adunava il Comitato, cioè il martedì, il giovedì e il sabato.

Domani seduta pubblica alle ore 2.

La seduta è levata alle ore 6 12.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici;

2° Discussione del progetto di legge sull'ordinamento dei giurati.